

AKADEMJA
UMIĘJĘT-
STWY

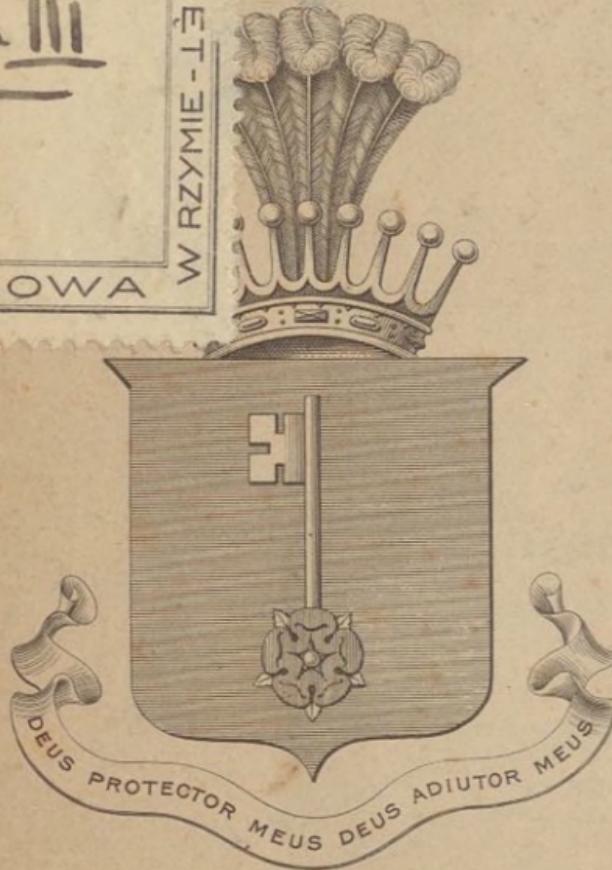
AKADEMJA

W RZYMIE

AA. III

29

NAUKOWA

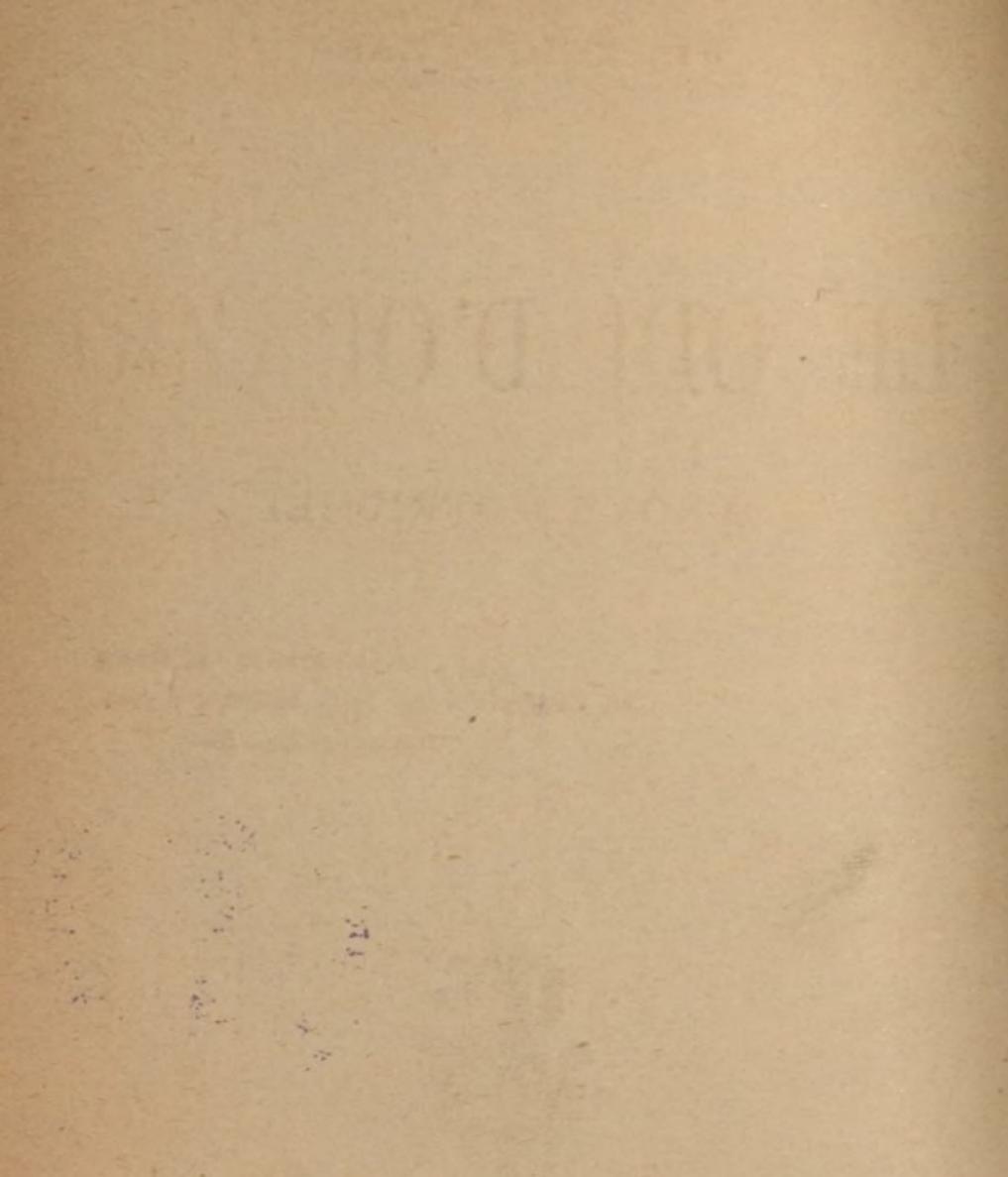


*Ladislaus et Josephus
Comites Michalowski
Dobrzechów.*



Wojciech





Inv. 2650
FEDERIGO CASA



LE ODI D'ORAZIO

(PROVE METRICHE)

... ne 'l verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

CARDUCCI. *Od. Bar.*



ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3
1883.

—
PROPRIETÀ LETTERARIA



171596

A

CARLO LANZA



*Di me tuentur, dis pietas mea
et musa cordi est.*

HOR. LIB. I, OD. XVII.



RAZIO nacque a Venosa l'anno 66, avanti Cristo (1). Il padre era un liberto, cui l'onorata vita avea fruttato il modesto, ma fiducioso uffizio d'esattore d'imposte (*auctionum coactor*). Lungi dall'arrossire dell'umile origine sortita, Orazio parla spesso del padre suo e delle cure, che questi gli prodigò nella fanciullezza e nell'adolescenza; però che, come leggiamo nelle "Satire", pare che quegli non si risparmiasse privazioni continue, pur di circondare il figliuolo di agi e di servi, non altrimenti che avrebbe fatto un patrizio.

(1) natus est sexto idus decembres, L. Cotta et L. Torquato coss. — Svet. Tranq. — Hor. vit.



Compiuti a Roma i primi studî, Orazio, seguendo il costume degli ottimati, si recò nell'illustre capitale dei Greci per completarvi ed arricchirvi l'educazione letteraria e filosofica.

Avea vent'anni e studiava in Atene. — Lo vide Bruto e, credendo giovarsi di lui, lo creò tribuno dei militi. Ma altri lauri doveano cingere la fronte del giovine, che nella fatale giornata di Filippi, (712 d. R.) preso da forte spavento, fuggi. — Nè l'animo suo, consciò di altra grandezza, credette buon consiglio occultare la inonorata fuga; chè anzi bellamente ei cantò la povertà del coraggio:

*Tecum Philippus et celerem fugam
sensi, relicta non bene parmula (1).*

Tornato a Roma ei non era più l'antico fanciullo seguito dai servi e circondato di tutt'i comodi della vita. E dileguarono anche per lui i sogni divini, che forse ad occhi aperti, alla piena luce del sole,

(1) Lib. II, od. VII.

egli aveva fatto, fra le nîvee colonne del Partenone, o guardando la fiera rocca di Cecrope. Egli dovea provvedere a sostentare la vita e s'acconciò a pubblico scriba. L'ufizio era ingombro di noie, ma non gli distrusse l'anima di artista: anzi la povertà fu prima ispiratrice della sua musa:

*Et laris et fundi paupertas impulit audax
ut versus facerem. . . . (1).*



Ma nume tutelare del giovine, che lottava fra le strette della vita, vivea in Roma Virgilio. Il gran poeta del « gran germe d'Enea » avea l'anima mite, soccorrevole alla sventura. Egli alle prime note del canto venosino intuì la futura grandezza di Orazio. Designò mostrarlo a Mecenate. Generosa abnega-zione! Virgilio conosceva il merito del giovine poeta, vedeva in lui il vero cantore di corte, tendendo Orazio fin dalle prime armi ad innalzare il nome romano; potea temere di crearsi un pericoloso rivale, che, partecipando da pria ai favori d'un protettore comune, avrebbe potuto poi escludere chi gli avea procurato le grazie, e non se ne preoccupò. Questi

(1) Lib. II, epist. II.

sospetti d'animo basso spiravano assai lunge da lui. E Mecenate accolse il giovine poeta, che, quando gli venne dinanzi, fu preso da tale pauroso riguardo, che appena profferì monche parole. Il celebre ministro d'Augusto non vide bene quella ritrosia ed il novizio non si fe' vivo un altro anno, a capo del quale ricevè invito dall'illustre protettore, che lo ammise finalmente *“in amicorum numero”*



D'allora crebbe ogni dì per Orazio il favore del gran ministro e il tribuno fuggitivo di Bruto divenne il cantor dell'impero !

In tanta insperata fortuna, sgombra l'anima d'ogni cura, egli serenamente viveva, evocando le classiche memorie del viaggio di Grecia, le feste d'Atene, le feste dei pepli istoriati e cantava :

*Dî me tuentur, dîs pietas mea
et musa cordi est;*

e fu il più gran lirico latino.



Il genio di Roma, di Roma augusta, potente, conquistatrice, non era, nè poteva essere lirico e più degl'inni sfrenati di Bacchilide e di Pindaro, pote-

vano sull'animo dei Quiriti i sanguinosi episodi dei canti d'Omero. Aveano bensi i Romani sin dai tempi antichissimi canti religiosi (*fratrum Arvalum et Saliorum cantus*); ma, rozzi e grossolani, questi componimenti lirici non aveano che la misura grave e monotona del verso saturnino, conservato fino a Catullo ed Orazio, il quale, più del cantor di Sirmione « fiore de le penisole, » diede alla poesia latina forme più semplici e snelle e però più pieghevoli agli slanci, ai capricci dell'ode.

La creazione di metri latini e le varietà di sistema, cui li adoperò, è gloria d'Orazio; gloria, della quale a buon dritto ei si mostra fiero e geloso. Orazio, che nelle satire e nelle epistole paragona spesso quei versi ad una prosa modesta - « *sermoni propiora* » (1) - nelle odi invece non rifiuisce di mostrare, sempre che può, i grandi pregi lirici, dei quali egli ha arricchito la poesia latina, tanto povera e ribelle alle nuove forme poetiche prima di lui. Ei volle che i Romani ascoltassero canti novelli, inusitati dolcissimi ritmi e primo condusse alle sponde del Lazio la eolica musa. Ovunque vedendolo per via serenamente splendido, i Romani lo chiamavano il « nuovo poeta ».

Ed ei si credette immortale (2).

(1) Lib. I, sat. IV.

(2) L. III. od XXX.



Orazio indubbiamente ha dritto a tutta la gloria, ch'egli si dà. Pure in quella facilità, con la quale orecchi romani, fin'allora sì estranei ed indocili a ritmi poetici, si prestavano ai nuovi modi oraziani, bisognerebbe riconoscere un'influenza, poco avvisata da coloro medesimi, che n'erano obbietto, del genio greco; influenza da lungo tempo e secretamente esercitata, prima di brillare manifesta nei capolavori del secolo d'Augusto. Che che di ciò sia, non si dee meno ammirare la fantasia viva ed originale d'Orazio e quella speciale mollezza, che tanto felicemente ei seppe dare alla lingua latina, innestandole variazioni metriche, che il genio greco fecondo originalissimo avea già da molto trovato e perfezionato.



Ma per questa nuova poesia l'Italia è sterile d'immagini e di ricordi; e il Poeta cerca nella Grecia le une e gli altri quasi sempre. E sono ricordi ed immagini della ridente mitologia di quel paese, dei suoi luoghi pieni di prodigi e di favole: i paragoni, i contorni della frase, l'espressione, tutto risente dell'incantato Egeo sparso d'isole famose, dei verdi

piani di Larissa, delle cristalline acque del Peneo, che tra folta selva di mirto e di rose, traversa la divina valle di Tempe.

Su questo che forma quasi sempre il fondo del quadro, aleggia la maniera meno splendida, ma più calma del genio romano. Che, se per la melodia, la varietà, la veste del pensiero, Orazio è greco, è d'altra parte, pel pensiero stesso, romano, romano pel sentimento. Ma egli è romano principalmente per la molle e saggia filosofia, che traspare dalle sue odi e che ne forma ad un tempo l'eterna grazia e l'originalità. Chi non amerebbe la filosofia del Poeta? chi non amerebbe quell'apologia del piacere tanto delicato e sobrio; quegli elogi della saggezza così bene pensati; quei precetti del bello così bene frammisti alle lezioni di morale; quella scienza della vita pratica e profonda sotto forme tanto vive e geniali?

Eppure il sublime del *“permitte divis cætera,*” del *“carpe diem, quam minimum credula postero,*” oggi non si può gustarlo in tutta la sua pienezza. Pei cristiani questa spensieratezza della vita non è, nè può essere mai intera. Vi si frammette quasi sempre qualche ricordo meno sorridente, qualche triste pensiero: il pensiero della morte. Il quale non è per noi, come per gli antichi, un semplice canone, col quale si paghino i piaceri della vita. Per noi il pensiero della morte offusca con l'ombra sua mesta le gioie, che raramente allietano la vita

di quaggiù. Al cristiano che muto e pensoso tira innanzi per l'Appia via, grida l'antico spirto pagano:

Il tuo Cristo non m'ebbe e sorridendo
dissi a la vita, che da'l cor m'uscia
l'ultimo vale. Tu morrai piangendo (1).

Gli antichi non conoscevano quelle involontarie melancolie dell'anima: pigliavano e conducevano dolcemente la vita: i fiori, il liuto, l'anfore di vino ben suggellato, il riposo all'ombra, in riva d'un ruscello, la cui onda mormorante inviti al sonno, i canti e il sorriso di Lalage.



Quando Orazio cantava, questa vita avea nuove grazie, fascini potenti. Prima di quei dì le guerre civili aveano si lungamente desolato l'Italia! Roma avea tante volte guardato l'aquile sue spennacchiarsi tra loro sul territorio comune:

"Heu! nimis longo satiate ludo!" (2)

e finalmente Roma era calma dentro, vittoriosa fuori. Con quale gioia non dovea però abbandonarsi a

(1) Stecchetti - Postuma LXXIX.

(2) Lib. I, od. II.

quella vita novella, a quella dolce securità nella massima potenza, che, malgrado certe critiche, fu l'opera immensamente benefica ed umana d'Augusto. Così all'uscire della turpe discordia; quando ancora non s'era spenta la face funesta della guerra civile, Roma precipitavasi nei piaceri con tale ardore, che parea volesse obliare il passato e diffidare dell'avvenire.



L'eleganza senza lenocinio, l'audacia senza disordine, l'entusiasmo senza esagerazione sono i pregi sommi d'Orazio. Ma ciò che più rivela la società romana dei tempi e il carattere del poeta, che la canta, è la filosofia spensierata e leggiera, che tanto ingegnosamente sparsa per le odi, le anima con particolari così frivoli e nondimeno così pieni di grazia. E ti par di vederli quei Romani « *domini terrarum, gensque togata,* » che, stanchi della conquista del mondo, si riposino dallo spossamento della continua vittoria, nella calma d'un dominio universale. In questa imprevidenza del futuro, con le vive impressioni di questo presente, in questo sorvolare alle noie della vita e attaccarsi indissolubilmente ai piaceri, Orazio non è a dire se si trovasse nel suo elemento. Certamente quando in riva dell'acque sacre, all'ombre folte di Tivoli, data a la fronte una

ghirlanda di fiori, gioiva di momenti felici, Orazio trovavasi sotto il fascino di dolci e ridenti emozioni, che dall'animo poi traboccavano nei carmi divini.

Ed anche in momenti siffatti egli era l'immagine del suo secolo: ei subiva le influenze dei popoli d'Italia. Quell'amore speciale dei Romani pel « di vino de i pian silenzio verde, » quella brama di solitudine, che seguiva le agitazioni pubbliche, fu sempre per essi un vero bisogno, una nota efficiente della loro indole e che ora spicca gigante nei popoli eminentemente latini. Questa vita Orazio meravigliosamente dipinge; e nei suoi versi a te par di vederli quei lieti villaggi del Sannio e della Campania felice e la curva voluttuosa spiaggia di Baia e Pozzuoli, allietata da festanti triremi di patrizi traricchi. E nelle maestose passeggiate di Tuscolo l'accesa fantasia vede ancor oggi il sommo Oratore svagarsi lui pure alla mite aura dei campi; e quando con lui sediamo sotto al platano, che ombreggia la statua di Platone, noi gli leggiamo in fronte le lotte le tempeste le vittorie della tribuna.



Oltre quella tinta filosofica che vela sempre ogni canto del Poeta, nelle odi v'ha un'altra intenzione, che chiaramente risalta ad ogni passo: è la brama potente di rendere popolare e quindi consolidare il

potere d'Augusto. Chi attentamente guardi all'opera politica d'Augusto, vedrà com'ei volle riformare i costumi e la religione principalmente. — Orazio aiutò Cesare, come potè, e certo potentemente, in questo disegno. Egli in vero comincia per convertirsi:

*Parcus deorum cultor et infrequens
insanientis dum sapientiae
consultus erro, nunc retrorsum
vela dare atque iterare cursus
cogor relictos... (1)*

e segue sempre di questo passo ad inculcare il rispetto dei Numi, custodi della potenza di Roma (lib. I, od. XXI, lib. III, od. XXIII, lib. IV, od. XV).

Ma la riforma dei costumi, il rispetto degli Dei, non sono poi davvero la massima preoccupazione, l'ultimo fine del principe e del poeta: ciò che più travaglia l'uno e l'altro e che assume man mano la forma di pensiero dominante, è il consolidamento di questo impero così giovine e così minacciato dentro e fuori di Roma.

Sembra però che il poeta voglia constantemente tenere i Romani nella necessità del dispotismo pel timore degli esterni nemici. Utile e sagace diversione agli spiriti! Le frontiere minacciate han bi-

(1) Lib. I, od. XXXIV.

sogno del genio protettore di Cesare, che in tal modo non è un semplice mortale, ma il rappresentante di Giove sulla terra:

*Gentis humanae pater atque custos
orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data: tu, secundo
Caesare, regnes.* (1)

L'idea della securità dell'impero, indivisibile dalla persona d'Augusto pare continuamente nelle odi e preoccupa il poeta, mentr'ei canta trionfi, e gl'ispira tanto slancio e tanta ammirazione, che egli esagera talvolta, sino a vedere in Ottavio un generale superiore a Mario, a Silla, a Scipione:

*Io triumphe! nec jugurthino parem
bello reportâsti ducem,
neque Africanum, cui super Cartaginem
virtus sepulcrum condidit.* (2)

E che timori quando Cesare è lontano da Roma!
“ Torna, principe divino, generoso difensore del
“ popolo romano, torna fra noi. Simile a primavera,
“ come il tuo sguardo splende su le genti, il giorno

(1) Lib. I, ed. XII.

(2) Epop. IX.

“ scorre più dolce, il sole risplende più lumi-
“ noso ”:

*Lucem redde tuae, dux bone, patriae,
instar veris enim vultus ubi tuus
adfulsit populo, gratior it dies
et soles melius nitent* (1)

Cesare è la luce di Roma: che il popolo lo conservi gelosamente, e, docile ai voleri di lui, mostri d'esserne degno per goderlo lunghissimo tempo:

*Serus in cælum redeas, diuque
laetus intersis populo Quirini.* (2)

L'apoteosi è perfetta.



Ma siamo pur giusti verso il Poeta e il nuovo nume. Quest'apoteosi non è fredda, servile ammirazione. Orazio non esprime soltanto una riconoscenza ufficiale. In lui il cittadino si compenetra col poeta nell'ammirazione. Con animo di vero ro-

(1) Lib IV, od. V.

(2) Lib. I, od. II.

mano ei detesta la guerra civile, applaude alle vittorie d'Augusto, agli sforzi di lui per rigenerare il costume con quella sincerità, se non dell'uomo religioso, almeno del filosofo; piglia parte alle feste, che devono rendere propizi i Numi, negli anniversari secolari, nei quali si domandava ai Celesti di conservare ed aumentare la grandezza di Roma:

*Alme Sol, curru nitido, diem qui
promis et celas, aliusve et idem
nasceris, possis nihil urbe Roma
visere maius.* (1)

E la stessa apoteosi d'Augusto, che ci sorprende, non l'han fatta nè Orazio, nè Virgilio. Roma intera la canta; chè di Roma essa è il passato e il presente e pria di trovarsi nelle poetiche creazioni dei due sommi, la si legge in germe in una frase del grande Oratore — *Caesaris incredibilis ac divina virtus.*

Quanto ad Augusto, se nel suo governo una parte dei Romani vedea la ruina della libertà e l'inizio d'un intollerabile servaggio, l'altra parte non ne vedea che il lato magnifico: l'ordine ristabilito in seno di Roma, la pace dell'universo venuta per felici eventi dell'armi e sagacia del principe e però, invece dell'usurpatore, venerava l'abile portatore

della quiete benefica, il fortunato guerriero, il semideo, che di sè potea sicuramente cantare:

“ *everso jurenem succurrere saeclu* ”



Nelle « Satire, » sott’altra forma, Orazio continua l’ufizio di poeta civile. Alla corte novella d’Augusto se eran di quelli che, quantunque amanti d’altro ordine di cose, pure sapeano piegarsi alle mire politiche del principe e “ *servire temporibus* ”; v’eran pur quelli che a malincuore o fors’affatto non accettavano l’impero. Partigiani d’una inflessibile dottrina, che non ammette eccezione e a nessuno perdonava, gli Stoici si prestavano assai facilmente alle censure degl’imperiali. Contro costoro principalmente Orazio scrisse le satire.

Egli, attaccandoli con quella festosa vivacità, non cedeva soltanto ad innato sentimento d’epicureo, cui appare ri licolo tanto orgoglio e tanta sicurezza nella virtù, ma dichiarava l’opinione saldissima, che gli s’era radicata nell’animo, che cioè cotali uomini fossero dei repubblicani, ma che avessero il cervello sconvolto. E talvolta trascende sino ad attaccare Labeone, l’insigne giureconsulto, amicissimo del progresso e dell’equità, in tema di dritto. (1)

Tuttavolta sarebbe ingiusto disconoscere che sovente la satira oraziana abbia di mira la ragione e gli alti fini della morale ed affermare invece che il Poeta non abbia scritto che per far bella pompa dell'arte delicata con la quale ei sa toccare, senza irritarle, le piaghe che vuol sanare. E così egli, immaginandosi infetto da quei vizî, che vuol mostrare negli altri, si dà bellamente rimproveri che non merita punto. Ingegnosa maniera di trattare la sferza, che prova nel poeta la profonda conoscenza del cuore umano.



Le « Epistole » sono la poesia più intima e dirò quasi più *vera* del Poeta. Là si guarda l'uomo e lo si ama davvero. In quegli scritti Orazio non è più il cantore ufficiale dell'impero, o il censore, talvolta acre, dei vizî: è proprio *lui*. Giunto all'età matura, ciò che l'occupa più d'ogni altra cosa è il « *nosce te ipsum* »; ciò che più lo contenta è la vita solinga. L'antico gladiatore, appese l'armi al tempio di Ercole,

*latet abditus agro
ne populus extrema totiens exoret arena* (1)

Addio i versi! Addio i cari conforti della lira,
« *laborum dulce lenimen* »- Lo studio e la ricerca
del vero e del buono l'occupa tutto:

*Nunc itaque et versus et cætera
ludicra pono:
quid verum et decens curo et rogo
et omnis in hoc sum.* (1)

Mecenate lo richiama in città ed egli, temendo
che quell' amicizia, perchè potentissima, possa di-
venire indiscreta, risponde: « Quando il verno verrà
« ad imbiancare con le sue nevi i piani d' Alba,
« allora il tuo poeta scenderà verso il mare e poi
« tornerà, se tu il permetti, a rivederti quando
« spirino i zeffiri e tornino le prime rondinelle ». (2)

Come potrebbe staccarsi dai suoi campi, se tanta
gioia gli danno? se agli afosi piaceri dell' Urbs
egli antepone il susurro dell'acqua che lene scorra
in una sorridente vallata, il musco, che covra d'un
tappeto sempre verde i poggi ridenti, l'ombra e il
silenzio dei boschi? (3)

(1) Epist. I. I.

(2) Epist. I. vii.

(3) ego laudo ruris amoeni-rivos et musco circumlita saxa
nemusque. - Epist. I. x.

della quiete benefica, il fortunato guerriero, il semideo, che di sè potea sicuramente cantare:

“ *everso juvenem succurrere saeclo* ”



Nelle « Satire, » sott’altra forma, Orazio continua l’ufizio di poeta civile. Alla corte novella d’Augusto se eran di quelli che, quantunque amanti d’altro ordine di cose, pure sapeano piegarsi alle mire politiche del principe e “ *servire temporibus* ”; v’eran pur quelli che a malincuore o fors’affatto non accettavano l’impero. Partigiani d’una inflessibile dottrina, che non ammette eccezione e a nessuno perdona, gli Stoici si prestavano assai facilmente alle censure degl’imperiali. Contro costoro principalmente Orazio scrisse le satire.

Egli, attaccandoli con quella festosa vivacità, non cedeva soltanto ad innato sentimento d’epicureo, cui appare rilicolo tanto orgoglio e tanta sicurezza nella virtù, ma dichiarava l’opinione saldissima, che gli s’era radicata nell’animo, che cioè cotali uomini fossero dei repubblicani, ma che avessero il cervello sconvolto. E talvolta trascende sino ad attaccare Labeone, l’insigne giureconsulto, amicissimo del progresso e dell’equità, in tema di dritto. (1)

(1) Sat. I. m: Labeone insanior....

si ripercote ora con poca variazione nell'età matura:

*O rus, quando ego te aspiciam! Quandoque licebit
nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
ducere sollicitae jucunda oblivia vitae! (1)*

Il voto è lo stesso, espresso ai cari anni con lo slancio di una esuberante giovinezza, ora coi sentimenti più calmi dell'età matura, senza essere però meno profondo.

Dai campi ei manda le sue lettere, invitando al dolce silenzio del verde gli amici più cari di Roma e ai campi resta, perchè gli pare che là più indipendente si volga la vita. In questo periodo ei non pensa troppo ad Augusto. E poi non ha egli toccato tutte le corde della lira per lui? Non l'ha inalzato alla fulgida sfera dei semidei rutilante di luce? E pure Augusto si duole di questo silenzio. Egli è geloso della preferenza del poeta per Mecenate e gli pare che troppa parte della immortalità, che danno i sacri vati, fosse stata concessa al grande ministro. E però quando lesse le satire e non vi si vide spesso ricordato, espresse al poeta il suo malecontento, dicendogli: « Credi

ti faccia onta appo i posteri l'essermi stato sempre amico »? (1)

Ma Orazio, che ogni nota aveva fatto dolcemente ondulare sul plettro, gli rivolse per altro verso nuove parole:

*Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
res italas armis tuteris, moribus ornes,
legibus emendes, in publica commoda peccem,
si longo sermone morer tua tempora, Caesar.* (2)



L'anno settimo prima dell'era cristiana; a cinquantasette anni, il Poeta si spense di morte subitana. (3) Qualche momento prima, sentendo avvicinare il male, pagò tributo d'eterna gratitudine ai due più cari amici: Cesare e Mecenate. Al primo lasciò le due sue ville (in Sabina l'una, presso Tivoli l'altra); ai mani del secondo giurò farsi sep-

(1) Nullam sui mentionem habitam ita sit quæstus (Cæsar): « Ira sci me tili scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris: an vereris, ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? » Svet. Tranq. Hor. vita-

(2) Epist. II. 1.

(3)... decessit quinto kal. decemb. C. M. Censorino et C. A. Gallo coss septimo et quinquagesimo anno - Svet. ibid.

pellire presso il tumulo che chiudeva l'amatissima spoglia. Mecenate era morto pochi giorni prima. Il poeta s'era sempre augurato di non sopravvivergli e pare vi si fosse impegnato come per giuramento!

*Ah! te meae si partem animae rapit
maturior vis, quid moror altera:
nec carus aequa nec superstes
integer? Ille dies utramque
ducet ruinam. Non ego perfidum
dixi sacramentum. Ibumus, ibimus,
utcumque praecedes supremum
carpere iter comites parati.* (1)

Il voto era stato esaudito. Al declivio del colle Esquilino ei fu sepolto, presso la tomba del gran ministro d'Augusto. (2)



Nelle satire nelle epistole nelle odi, Orazio con cieca devozione pensa come Augusto. Egli è il consacratore dell'impero e, più d'ogni altro poeta del suo secolo, circonda la fronte d'Ottavio di quel-

(1) Od. II. xvii.

(2) *Humatus est extremis Esquiliis juxta Maecenatis tumulum*
Svet. loc. cit.

l'aureola luminosa, nella quale il triumviro s'arrisce e sorge il padre della patria.

Augusto fu abile principe, in cui l'uomo di gusto servì meravigliosamente all'uomo politico. E le circostanze immensamente l'aiutarono. I Virgili e gli Orazi sono insperata fortuna, che anche i migliori sovrani non incontrano sempre.

Eppure, se Orazio non fosse stato che solamente il poeta imperiale, grato ad Augusto ed agli amici di lui, ei non sarebbe, malgrado il suo genio, il poeta della posterità. Ma in Orazio, accanto al cantore ufficiale è il poeta di tutt'i tempi, che come il soffio potente della Venere di Lucrezio, ci trascina ove vuole, ci associa alle sue gioje, ai suoi dolori, alle sue colpe, ai suoi pentimenti: c'è l'amico della campagna, della solitudine, dell'indipendenza e di quella modestia di fortuna, che ne è prima condizione; c'è il saggio che sa profittare degli ammaestramenti, che « *secum ferunt anni venientes* » e consacrare alla ricerca del bene e del vero le lunghe meditazioni della solitudine e dei cari studî.

Per siffatti pregi così semplici e però così alti; per questa giusta misura di ragione e di senso, di filosofia elevata e tollerante; per quel desiderio sì vivo e profondo per la campagna e la libertà che essa dona, Orazio ha incantato e incanterà tutti i tempi.

A ORAZIO



multiforme cantor di Lalage,
tu che « relict a non bene par mula, »
fuggisti, fuggisti lontano
a 'l terror de le pugne: la morte;

-- e in Roma i garruli stuoli d'incolumi
te vile a i quattro venti gracchiarono --
m'arridi e ne l'italo verso
fa che splendan le tinte divine,

che tu, giocondo d'altre vittorie,
correndo i campi de 'l Lazio fertili
toglievi a i bei soli, a le rose
folte ne 'l bacio di Lidia tua.

L'anfore terse nè 'l puro splendano
pario dè l'agili strofè: sorridano
i colli dè 'l Lazio felici:
auguri il Tèbro da l'acque biondè.

Come tè lieti guardaro i Superi
dè la tua musa festante a i cantici,
m'arridi da 'l fulgid' Olimpo
e, divino indigète, m'aiuta.



LIBRO PRIMO

I.

MECENA, d'atavi regi progenie,
o mio presidio, dolce mia gloria,
v'ha chi de 'l turbine di polve olimpica
su'l cocchio giovasi e co' le fervide

rote de'l termine schivato il nobile
trionfo inalzalo sublime a i superi;
gode un se mobile turba di Quiriti
a'l trino ufizio lui pensa estollere;

que', se ne 'l proprio granaio chiudere
pote' di libiche messi la trebbia;
i campi patrî chi gode muovere
non co'l'innumeri tesori d'Attalo

potrai tu spingere che in nave cipria
l'acque de'l Mirtoo pavido navighi.
S'Africo infuria su' flutti d'Icaro,
mercante trepido sospira a li ozî

cari e a le patrie villette affrettasi;
pur le già logore navi ricupera,
a la miseria l'animo indocile.
V'ha chi non spregia tazze di massico
vecchio e a lo stabile giorno ritoglie
parte, adagiandosi sotto verde arbore
o a'l sacro placido rivo, che murmura.
De l'armi e'l sonito di tube e litui,
di guerre, tremiti di madri, godono
altri; pur restasi sotto ciel frigido,
de la sua tenera consorte immemore
taluno in caccia, o che da i segugi
filii la cerbia fu vista o rompere
potè l'insidie cinghial terribile.
Te, a' dotti premio, l'edere mescono
a i numi superi, me il besco gelido
e ninfe a satiri conserte in agili
cori me tengono lunge da'l popolo,
s'Euterpe donimi la tibia e degnisi
temprar Polinnia la cetra lesbia.
Che, se me noveri fra' vati lirici,
spiegherò fervido volo per l'etere.



II.

GIA molta neve e ruinosa grandine
Giove padre mandò, co' la rovente
destra saettando i tutelari delubri
e atterri Roma.

Tremâr le genti pe'l reddir de'l secolo
grave di Pirra, lamentante i mostri,
quando de'l mare il gregge addusse Proteo
a li alti monti.

Ecco e fu visto a l'olmo in cima pen'ere
pesci ove pria fu di colombe il loco,
sovra l'enfiato mare ecco le pavide
damme natanti,

e ruinanti il fulvo Tebro volgere
gorghi spumanti da le ripe etrusche
contra i regali monumenti e scotere
i templi a Vesta;

mentre d'Ilia campione egli millantasi,
d'Ilia dolente e vaga oltre la ripa
manca (Giove no'l vuole) il troppo ligio
fiume marito.

Udran che in Roma ritemprâr già il ferro,
che meglio a' Persi avria recato morte,
udran le pugne per l'avite colpe
rari i nepoti.

Qual nume invocheran ne le terribili
ore i Quiriti? con qual prece a Vesta
si volgeran, che non l'ascolta, vergini
a lei sacrate?

A chi le sorti d'espiaar quei falli
Giove darà? T'invochiam deh! vieni,
le bianche spalle ne la nube cinto,
augure Febo.

O tu, se il voglia, Venere ridente,
cui vola in torno co' la gioia amore;
o tu il negletto popolo e i nepoti
guardi tu, Padre!

Sazio deh! cessa da sì lungo ludo
tu, che gioisci a li urlie a la celata
di marso fante, che su'l vinto esangue
guardi minace.

O ver che, assunta giovenil sembianza,
l'ali tu imiti su la terra, figlio
de l'alma Maia, a Cesare chiamarti
schermo ti piaccia;

tardi te 'n torna a 'l cielo e lungo resta
lieto fra mezzo a'l popol di Quirino,
nè te di nostre colpe disdegnoso
aura nimica

tolga. Qui magni a te saran trionfi:
di padre e prence i nomi accogli e vieta
integri i Medi scorrazzare, quando
Cesare è duce.





III.

A LA possente Venere
e d'Elena a i germani astri lucenti,
e ne le chiuse ad Eolo,
avvinti, fuor che Zeffiro, i suoi venti,

piaccia, nave, sospingere
te, che guidi Virgilio a greche sponde,
perchè tu adduca incolume
vita sì cara da 'l furor de l'onde.

Eran su 'l petto rovere
e tre corazze a que' che ardimentoso
fidò la prima a 'l pelago
nave, sfidando l'Africo rabbioso

reluttante co'l Borea

e l'Iadi tristi e Noto, che sgoverna
solo in sua possa l'Adria
e tempeste e bonacce ei solo alterna.

Qual rischio valse a muovere

chi mostri vide su l'acque natanti
secolo e l'onde turgide
e di Chimera gli scogli infamanti?

Indarno il Nume provvido

terre divise con frapposto mare,
se navi empie pur toccano
i vadi, a cui vietato era l'andare.

Audace a tutto imprendere

l'umana gente per ardir ruina;
con ingannevol fraude
il foco trasse a la magion divina

audace Prometeo

e a noi donollo, ma nova coorte
di febbri e nova macie
affrettâr la lontana ora di morte.

Volò l'ardito Dedalo

con inconcesse penne a l'aere vôto;
osò sforzare il Tartaro
Ercole ancora per disciorre un voto.

Niente a i mortali è arduo:
a'1 cielo stesso ci leviamo : stolti!
noi saetta la folgore
di Giove, noi, sempre ver' lui rivolti.

NB. Quest'ode e la seguente furon tradotte pria di pensare ad una versione metrica.

F. C.





IV.

DI PRIMAVERA e de 'l suave zeffiro
a la vicenda grata
or si discioglie l' aspro verno rigido ;
spingono a 'l mare la nave adagiata
su da 'l lido le macchine. — La greggia
da li adusati lochi
già s' allontana, nè più ancora allettano
l' aratore i bei fochi.

De le candide brine or non albeggiano,
come già un tempo i prati;
alta la Luna, Venere citérea
gui la le danze de i cori intrecciati

de le grazie a le ninfe, che percotono
la terra con alterno
piede e Vulcano de i Ciclopi orribili
brucia fiamme a l' inferno.

Or tempo è già che a nova festa il candido
capo verdi mortelle
cingano o fiori, che di fresco schiudono
sgombre di nevi le campagne belle,

e che s' immoli ne le selve a Fauno
tra l' ombre un' agnelletta,
o, se a l'ara da noi più grata vittima
domandi, una capretta.

Pallida morte, spensierato Sestio,
batte con ugual pie'
de 'l povero a lo squallido tugurio
e a la superba magione de i re.

La breve somma de la vita, Sestio,
una lunga speranza
vieta nutrirsi: con vane fantasime
solo morte t'avanza,

e di Plutone quella casa povera,
ov' entrata la porta,
a sorte più tu non trarrai de 'l cecubo
i lieti regni fra la gente morta,

nè più potrai mirar quel caro Licida
che brama ardente a 'l core
de i giovin tutti accende e ne le vergini
un subitaneo ardore.



V.

NE LE foltissime rose, qual giovine,
profuso tenero d' aromi liquidi,
in grato speco, Pirra,
forte ti stringe? L' aurea

tua chioma semplice per chi rannodasi?
Ahi! quanto piangere la fe' volubile
dee co' numi cangiati
e mirar l' onde turgide

pe' venti infausti quegli che ingenuo
godete credulo, oggi te aurea,
e che sempre ti spera
a lui fida ed amabile,

di fallaci aure l'animo inconscio!
Oh! quei ben miseri, a cui tu splendida
di bellezza ti mostri,
inaspettata! — Il tempio

su la pariete dipinte l'umide
ancora spoglie mostra de 'l naufrago
a 'l potente Nettuno,
nume de l'onde pendule.



VI.

TE FORMIDABILE, le tue vittorie
canterà Vario, che Omero agguaglia,
e in terra e in pelago l'opre, che strenuo,
te duce, oprò 'l tuo milite,

Agrippa. A 'l cantico di formidabili
imprese, a i fervidi sdegni de 'l Pelide
ahi! l'estro mancane, nè 'l corso duplice
cantiam d' Ulisse a 'l pelago,

nè la terribile magion di Pelope,
ma gesta tenui: pudore e povera
musa da 'l debole plettro ne vietano
a te lodi e a 'l gran Cesare

levar per l'inope mio genio a l'aure.
Se Marte scaglia cinge adamàntina,
chi potrà pingerlo? chi Merion orrido
di troica polve e simile

Tidide a i Superi, auspice Pallade?
Noi i simposî, noi de le vergini
aspre le mischie co' giovin' fervidi
cantiam, cui rotte l'unghie

d'armi l'immagine porgono, o vacui
d'affetti l'animo, cantiamo, o cupida
brama se infuria ne 'l petto e insolita
venere in noi ridestasi.





VII.

CANTINO Rodi famosa, Efeso o Mitilene
altri, o Corinto che su mare gemino
siede, o per Evio Tebe, o per Apolline Delfo
celebri, o Tempe la vallata tessala.

V' ha chi perpetuo loda Atene di Pallade santa,
unica nota de la lira e cingesi,
onde che venga ulivo; un popolo v'ha di cantori,
che, sacri a Giuno, di puledri narrano

Argo famosa altrice e i ricchi tesor' di Micene.
Me non così percosse il lacedemone
paziente o di Larissa i fertili campi sì come
la grotta scura, ove risuona Albunea;

e la balzante de l'Anio onda e di Tivoli 'l bosco
e i verzier' freschi pe i ruscelli mobili.
Come le nubi fuga a 'l cielo oscurato sovente
candido noto e piogge pur risparmia;

savio così tu oblia ne 'l vino purissimo, Planco,
cure e tristezze che la vita rodono;
o de l' insegne fulgida tenda ne 'l campo ti covra,
o l' ombra folta de 'l tuo caro Tivoli.

Da Salamina profugo Teucro e da'l padre, a le tempia
di mero asperse, una coron' populea
data (la fama narra); a' tristi compagni rivolse
detti suavi di speranza teneri:

— Ove miglior noi spinga sorte de'l padre, compagni,
andremo e baldi ne la speme, soci:
niente è perduto quando è Teucro l'auspice e 'l duce,
e a noi promise l' infallante Apolline

di Salamina ambigua render la fama su nova
terra. O voi forti, che soffriste intrepidi
mali peggior', ne 'l vino le lugubri cure spegnete:
domani a 'l mar ritorneremo impavidi. —



VIII.

LIDIA, mi di', per tutti
gli Dei te'n prego, Sibari perchè in amor tu struggi?
e perchè mai l'aprico
campo ora aborre; e polvere e sole ei pur soffria?

perchè più non cavalca
tra' guerrier' pari e gallici destrier' co' forti morsi
più non raffrena e teme
toccar l'onda de 'l Tevere bionda e l'ulivo fugge

con più sospetti ancora
de 'l sangue d'una vipera? nè più de l'armi il braccio
livido or non tormenta;
e, bravo, oltre de'l termine pur spinse'l disco e'l dardo?

perchè s' asconde, come
il figlio a Teti (narrano) de 'l mar, ne l'ore tristi
a Troja, per fuggire
sotto spoglie muliebri stragi e schiere di Lici?





IX.

VE, COME d'alta neve sta candido
monte Soratte: come s' incurvano
le selve intristite e pe 'l gelo
aspro s' addensan l' acque de' fiumi.

Sciogli la bruma, gettando in copia
legna su 'l foco, con mano prodiga
da l'orcio sabino tu spilla
vin, che quattr' anni conti, Taliarco.

Ogni altra cura tu lascia a i Superi,
che, stesi i venti su 'l mare fervido
cozzanti, i cipressi e li antichi
frassini cheti riposeranno.

Doman che avvenga, fuggi da 'l chiedere,
e i dì, che sorte darà, dovizia
estima e garzone li amori
dolci e le danze non dispregiare,

fin che tu florido sfugga a canizie
grave. Ora il campo te lieto e l'area
e lievi di notte susurri
a l' ora ferma ti veggan sempre.

Or di fanciulla nascosa a l' intimo
grato è quel ridere, ond' ella scovresi
e 'l pegno a sue braccia ritolto
o a 'l fragil dito, che mal s' oppone.



X.

PROLE d' Atlante, facondo Mercurio,
che dirozzasti de le genti prische
fieri i costumi a la tua voce e a i nobili
ludi ginnasti,

te canterò di Giove sommo e i Numi
nunzio, inventor de la ricurva lira,
cauto a serbar quant' a te piacque in lieto
furto sottrarre.

Te, i bovi un di furtivamente ascosi
perchè mostrassi, minacciando truce,
fiero ne i detti, di faretra privo,
sorrise Apollo.

Ilio lasciato il ricco Priamo, - guida
gli stai da presso, - i fieri Atridi inganna,
tessale scolte e campi infausti a Troja
passa non visto.

Tu l'alme pie ne le ridenti sedi
poni, tu spingi co' la verga d'oro
la turba lieve, de i celesti amico
e de gl' inferni.





XI.

TU NON cercar Leucónoe, saper non è dato, qual fine
a me diedero i numi o a te, nè tentar di caldei
numeri le fortune: oh! meglio soffrir che che sia!
O più verni concesse Giove, o ne die' per estremo

questo che il mar Tirreno or agita tra le cozzanti
pomici, tu sii saggia: tracanna bicchieri e restringi
lunga speranza. Parlo e l' invido tempo se 'n vola:
godi de l' oggi e fida il men che tu possa a 'l dimani.





XII.

QUAL saggio o eroe su 'l plettro o su l'acuta
tibia t'appresti a celebrare, o Clio,
qual nume, ond'eco ti ricanti il nome
vezzosamente,

o su l'ombrose eliconèe pendici,
a'l Pindo in cima, o su le nevi d'Emo,
ond'inseguirono il vocale Orfeo
ratte le selve ?

Lui, che per l'arte de la madre, a i fiumi
rapide l'onde e i frettolosi venti
dolce chetava e l'inseguian le querci
suoni ascoltanti.

Di laudi usate a'l genitor supremo
che pria dirò? se umani e divi ei regge,
e mari e terre, e con alterna vece
tempera il mondo?

Ond'è che nulla sia da più di lui;
pari ei non ha, ne'alcun secondo mai;
pur gli è da canto e seco lui divide
Palla gli onori,

audace in guerra. Canterò te, Bacco,
e te di belve cacciatrice Diana,
te per saette, che non fallan mai,
Febo tremendo.

Dirò d'Alcide e de i figliuoli a Leda,
que' tra' destieri, questi in lotte insigne,
onde si come a'naviganti bianca
fulse la stella,

lascia li scogli l'agitato flutto,
tacciono venti e si dileguan nubi
e la minace (si lor piacque) a'l mare
onda si cheta.

Romolo in pria cantar dopo i germani,
o di Pompilio il queto regno, o i fasci
superbi di Tarquinio o di Catone
fiera la morte?

Regolo e i Scauri e de l'indomit' alma
prodigo Paolo, da Cartagin vinto,
grato con musa leverò sublime
e pur Fabrizio.

Lui die' con Curio da l'irsuta chioma
e con Camillo, de le guerre senno,
povertà cruda e con esiguo lare
campo paterno.

Occultamente come un'arbor cresce
fama a' Marcelli; l'astro giulio splende
fra tutti i fochi, come in ciel la Luna
di tra le stelle.

Padre e custode de l'umana gente,
figlio a Saturno, t'affidâr de'l grande
Cesare i fatti la tutela: ei regni
a te secondo.

O ch'egli i Parti minaccianti il Lazio
tragga domati ne l'uman trionfo,
o da le plaghe oriental' soggetti
i Seri e gl'Indi,

te sol seguendo, regga giusto il mondo;
co'l grave carro scoti tu l'Olimpo,
a i boschi impuri tu saette scaglia
vendicatrici.

XIII.

QUANDO, Lidia, di Telefo
il collo roseo, le braccia lattee
tu mi ricanti, orribile
ira mi gonfia fervido il fegato.

Allor divento pallido
e pazzo; scorrono pe'l volto lacrime
furtive, che ti mostrano
che lenti a l'intimo fochi mi struggono.

E brucio, se i tuoi candidi
omeri immodiche risse bruttarono
fra'l vino e'l giovin fervido
co'l dente impresseti segno a le labbia.

No! non sperar durevole,
senti, chi, perfido, baci contamina
dolcissimi, in cui Venere
il quinto insinua suave nettare.

Tre volte felicissimi
quelli, cui vincolo stringe perpetuo,
e che a discordie querule
amor durevole scioglie a'l di ultimo!





XIV.

TE NOVI a'l pelago flutti sospingono,
nave: or che operi? tienti saldissima
a lo schermo. Non vedi
di remi il fianco povero?

E da la furia d'Africo l'albero
franto e già stridono l'antenne e sartie
si spezzan e a gran pena
reggi a'l mar fatto turgido?

Vela non vedesi, che non sia lacera,
numi non restano, cui ti rivolgere
ancor percossa; e in vano
tu se'figlia di nobile

selva e tu pontico pino: prosapia
e nome inutili millanti: timido
nocchier poppe dipinte
teme: da' venti guàrdati.

Pria di te lugubre un pensier morsemi,
or cura assidua co'l desiderio,
che l'onda fugga sparte
tra le lucenti Cicladi.





XV.

SU NAVI frigie traendo l'ospite
Elena a'l pelago perfido Paride,
frenò la furia de'venti Nereo,
per cantar fatti lugubri:

— Con triste augurio tu guidi in patria
cui greche copie verranno a chiedere,
ferme ne l'animo tue nozze rompere
e il vecchio regno a Priamo.

Ahi! quanto sudano cavalli e militi!
che morti a'l popolo porti di Dardano!
Già l'elmo Pallade ripiglia e l'egida
e'l cocchio e la sua furia.

Invan di Venere forte a'l presidio
la chioma pettini e su la cetera
cara a le femmine carmi tu moduli;
indarno tu ne'l talamo

l'aste terribili, le frecce cnossie
fuggi e lo strepito e Aiace celere
che ti persegue; ma, tardo! in polvere
trarrai lo chioma adultera.

Non ve' il Laerziade di Troia esizio?
non vedi Nestore pilio? t'incalzano
feroci Teucro il salaminio
e Stenelo fortissimo

guerriero, o li equiti conduca, o in cocchio
salga agilissimo: Merion pur segueti;
ve' come infuria per giunger fervido
il gran figlio di Tideo,

cui tu, qual cervia, che ne l'opposita
valle d'orribile lupo avvedendosi,
de l'erba è immemore, fuggi agilissimo:
no'l promettesti ad Elena!

L'irate copie d'Achille a Troia
protraggon l'ultimo tremendo eccidio;
pur l'ore giungono e i fochi argolici
bruceran case iliache —

XVI.

DI MADRE bella, figlia bellissima,
come a te piace, danna i miei giambici:
ne'l foco li getta o l'immergi
ne l'Adriatico mar, se t'aggrada.

Non sì Cibele scote, non Pizio
de'sacerdoti la mente a'delubri,
sì non Bacco, ove li acuti
bronzi battano i Coribanti,

come tristi ire, cui non la norica
spada sgomenta, nè'l mare naufrago,
nè il foco, che strugge, nè Giove
ruinante in tremendo tumulto.

Narra la fama: spinto Prometeo
a'l prisco limo dare una briciola
di tutto, de'l fiero leone
spirò ne'l petto nostro l'ardire.

L'ire Tieste a grave esizio
trassero, e l'ultime ruine furono
d'alte cittadi agguagliate
a'l suolo e scorse sovra le mura

l'ostile aratro d'audace esercito.
L'ira tu frena: me pur tentarono
de li anni fiorenti gli ardori
e me ne i fieri jambici modi

spinser furente: or io ne' flebili
versi vo'i tristi mutar, se tornimi
amica, scordate l'offese,
e mi ridoni l'animo tuo.





XVII.

SPESO l'amenò colle Lucretile
co'l Liceo muta l'agile Fauno,
la torrida state e le piogge
a le caprette mie difendendo.

Pel cheto bosco sbrancate, impavide
cercano ascosi timi e corbezzoli
de'l capro putente le mogli
e non temono verdi serpenti,

nè fieri lupi de'l colle Edilio,
comunque suoni la piva, o Tindaro,
e sentan la valle e i declivi
d'Ustica e i poggi lieve gradanti.

Me i numi servano, a i numi piacciono
li onor' de'l core, li onor' de'l cantico;
benigna abbondanza qui dona
di man prodiga frutti campestri.

Qui, sotto a i clivi, de la canicola
fuggirai'l foco; su cetra eolica
Penelope e Circe smagliante,
che un solo affanna, tu canterai:

qui, a l'ombra, tazze di vino lesbio
lieve berai, nè il figlio a Semele
Tionèo lotterà contro Marte,
nè timori di Ciro protervo

avrai, che indegno contro te scagli si
co'l fiero braccio, contro te fragile,
e strappi da'l crine le rose
e l'incolpata vergine veste.



XVIII.

VARO, non pianterai niun' arbore fuor che la vite
sacra ne'l suol ferace di Tivoli o presso le mura
di Catilo: a li astemî Bacco gran mali predisse;
nè fuggono altrimenti da l'animo cure mordaci.

Chi fra' bicchier lamenta la grave milizia o l'inopia?
Chi te non canta, Bacco padre, e te Venere bella?
Pure a vietar che alcuno fra'doni de'l Nume trasmodi,
la lotta de i Centauri co'Lapiti avvisa, fra tazze

là combattuta e mostra Evio non lieve a' Sitoni,
quando un sottil confine tra 'l giusto e l'ingiusto,
di piacer novo, scorgono. Non io scoterò se no'l vuoi,
candido te Bassareo, nè quanto tra fronde si cela

trarrò a l'aperto. Frena co'l berecintio corno
i timpani gravi, cui segue amor di sè stesso violento,
e gloria che rapida sale più su de l'Olimpo,
e de l'arcano prodiga, fede più chiara de'l vetro.



XIX.

LA CRUDA de i Cupidini
madre e di Semele tebana il figlio
e lasciva Licenzia
a i prischi spingonmi amori l'animo.

Il candore di Glicera,
che più de 'l pario marmo risfolgora
m'accende e la protervia
cara e quel lubrico viso, se guardami.

In me ruinante Venere,
Cipri dimentica, nè vuol che intrepido
Parto fuggente o scizie
schiere ne 'l cantico di guerra suonino.

Qua date vivo cespite:

verbene, gioveni, date e l'olibano:
vino bimo a la patera:
l'ostia immolatele: verrà più docile.



XX.

BERRAI vinello di Sabina in modiche tazze, ch'io stesso in una greca ascosi anfora a i di, che risonava il plauso a te, Mecena,

patrizio illustre ne 'l teatro e laudi rendean le sponde de 'l paterno fiume e la festante a 'l Vaticano garrula eco de i monti.

Cecubo e vino di caleno torchio tu sol berai, chè a le mie coppe manca vite falerna e i formian' declivî niegan bicchieri.



XXI.

CANTATE, tenere vergini, Trivia,
cantate Cinzio chiomato, gioveni,
e Latona diletta
a 'l trapotente Ieova.

Voi lieta ditela di fumi e d'alberi
boscosi, ovunque rifulga, in Algido
freddo o a le selve brune
d'Erimanto o de 'l fertile

Crago. Voi, gioveni, dite con laudi
Tempe e la patria Delo d'Apolline
bello de la faretra
e la fraterna cetera.

Ei la terribile guerra, ei la misera
fame e ria macie ne tolga e a Cesare:
fra' Persi e fra' Britanni
le scagli, a i vostri cantici.





XXII.

INTEGRA vita e di delitti pura
chi l'alma serba, non ha d'uopo d'arco,
ne' di faretra, che di mauri dardi,
Fusco, sia piena,

o ch'ei viaggi per l'aduste sirti,
o ver cammini su l'inospitale
Caucaso o i lochi, cui l'Idaspe, mitico
fiume, lambisce.

Mentre così ne la sabina selva
Lalage mia vo ricantando e passo,
scevro di cure, oltre il confine, un lupo
me inerme fugge.

Mostro cotale non mai vide Daunia
armi-potente ne i suoi lati boschi,
nè l'infocata di leoni altrice
terra di Iuba.

Ponmi fra' ghiacci, ove di tepid' aura
mai non s'allietin l'intristite piante;
plaghe, cui tristo nubiloso e plumbeo
cielo sovrasti;

sotto de 'l carro assai vicin mi ponì
de 'l sole, o in terra che ti neghi asilo;
io Lalage che dolce e ride e parla
sempre amerò.





XXIII.

Me schivi a caprio simile, Cloe,
che la sua pavida mamma per li ardui
monti lamenti in vana
tema di selve e d'aure.

Chè, se tra mobili foglie stormiscono
soffi di zeffiro, o via tra i frutici
striscian verdi lucerte,
il cor trema ed il ginocchio.

Non io selvaggia tigre, non getulo
leone, insieguoti, perch'io ti violi;
la mamma alfin tu lascia,
atta a viril connubio.



XXIV.

Chi fia che sazio terga le lacrime
pe 'l desio fervido de 'l caro? Lugubre
canta, Melpomene, cui voce argentea
diè il padre con la cetera.

Dunque perpetuo sonno Quintilio
grava? un suo simile, Pudor, Giustizia
suora a la vergine Fede e l'ingenua
Verità quando trovano?

Si spense ei flebile a 'l duol de l'anime
tutte e de l'ottimo tuo cor, Virgilio,
e pio tu suppichi invan Quintilio
a i numi inaccessibili.

Che se de 'l tracio Orfeo più flebile
tu il plettro moduli, che senton li alberi;
non torna sangue tra quella spoglia,
che una sol volta l'orrida

verga de 'l rigido divo Mercurio,
che preci spregia, spinse ne 'l Tartaro.
Duro! ma docile pazienza mitiga
quel che non puoi correggere!



XXV.

ORA non più le chiuse imposte scotono
co' battiti frequenti i giovinastri,
nè a te rubano i sonni: ama la soglia
l'uscio, che pria

solea spesso girar su i cardin' facili:
or più non odi, come allora: — « io resto
lunghe le notti qui a penare, o Lidia,
mentre tu dormi ». —

E tempo vien che losca vecchia a piangere
trarrai tuoi dì, de i ganzi tuoi la foga
ne 'l chiassuolo diserto, a luna pallida,
fremento il vento;

ed insano furor di brama cupida
de 'l cor ti roderà le fibre ardenti,
come il piacer, che le cavalle esagita,
con vani pianti

chè lieta gioventù goda de l'edera
verde e de 'l fosco mirto ed a l'amico
Euro consaceri de l'inverno l'aride
foglie cadute.





XXVI.

C¹ARO a le muse, tristezze e tremiti
a i fieri venti darò chè sparganli
ne 'l mare di Creta: non curo
qual re teman le genti de 'l polo,

qua' Tiridate mali spaventino.
Dolce Pimplea, che d'acque vergini
t'allieti, in un serto componi
a 'l mio Lamia fiori olezzanti.

Senza te poco li onor' miei valgono:
su nove cetre, su 'l plettro lesbio
cantare e sacrar si conviene
a te e a le suore tue quel diletto.



XXVII.

FERA' lieti calici nati a la gioia
pugnano i Traci: smettete il barbaro
costume e da modico Bacco
lungi portate risse sanguigne

Quanto sconviensi (di tra) i simposi
spada di Persi! taccia pur l'orrido
clamore, ~~compagni~~ e si resti
cheti su 'l braccio curvo poggiali.

Ch'io pur falerno tracanni, rigidi
volete? Dicane pria de l'opunzia
Megilla il fratello qual punta
beato il fieda, quale saetta.

Non vuol parlarne? Io non m'acconcio
a bere in novo patto. Qual venere
te strugga, non fiamma impudica
t'arda, ma ingenuo ti stringa amore.

I tuoi secreti narra a fidissimi
orecchi. Ahi! misero, quanti t'affannano
travagli, fanciullo, in Cariddi :
• d'amor più calmo degno fanciullo.

Qual maliarda, qual mago a' tessali
venen' te sciorre potran? qual numine?
Ahi! sol da Chimera triforme
Pegaso sciorre potratti appena!





XXVIII.

TE de le terre e i mari, te de l'innumera arena
misuratore, Archita, oggi ricovrono
pochi d'esigua polve doni a le sponde matine
e non ti valse che tentò l'aeree

magioni ed a 'l rotondo polo drizzossi veloce
il troppo ardito tuo mortale spirto.
Peri, fino di Pelope 'l padre, che i numi a conyito
ebbe e Titone che sparìa per l'etere;

a li arcani di Giove Minos partecipe e 'l figlio
a Pàntoo che due volte scese a 'l Tartaro,
ei che, spiccando il clipeo, mostrò qual si fosse di
a i giorni e pure non concesse a l'orrida [Troia

morte che nervi e cute, a credere te, che pur sei
ne' tuoi giudicî assai verace interprete
de la natura e 'l vero. Ma a tutti una notte sovrasta:
tutti dobbian calcar la via de 'l Tartaro.

Apprestano le Furie spettacoli a Marte protervo,
a i naviganti schiude tombe l'ayido
mare: di vecchi e gioveni miste s'addensano morti:
capo non lascia la crudel Proserpina.

Noto, compagno fiero d'Orion, che tramonta, me pure
spinse a ruina là tra' flutti illirici.
Deh! non negar nocchiero, crudele, a 'l mio capo ed
nude la grazia di ben poca polvere. [a l'ossa

Scaglino i Divi ogni nembo, che onde d'Esperia mi-
a' lucan' boschi, te lasciando incolume: [nacci,
merce abbondante venga da quale tu voglia paese
da 'l giusto Giove o da Nettun, che Taranto

sacra protegge — Forse non mordeti il fallo, che ad-
mali futuri a' tuoi nati incolpevoli? [duca
Pari t'aggiungan sorte, vendetta dovuta e l'alterna
vece superba, che di te trionfino.

L'inascoltate preci non fia che mi restino inulte:
mai sacrificî non potran te sciogliere.
Ben ch'or t'affretti, ascolta, breve è l'indugio per
potraine andar, sparsa tre volte polvere. [l'opra:

XXIX.

Iccio, or tu invidi l'oro de li Arabi
felice ed aspra milizia recluti
pe' regi di Saba mai vinti
pria e pe 'l truce Medo prepari

catene? Or quale di tra le vergini,
spento lo sposo, ti serve barbara?
or quale di reggia donzello
crine-fragrante sarà coppiero?

ei, che su l'arco paterno seriche
saette bravo scagliò? — Che tornino
a l'ardue pendici i fluenti
rivi chi nega? che torni 'l Tebro?

Se di Panezio le carte nobili,
che d'ogni banda cercasti, e Socrate
or cangi in ibere loriche
tu, che speranze davi migliori?





XXX.

Di Cnido e Pafo, Venere, regina,
sprezza Cipri diletta e di Glicera,
che fra l'incensi ora t'invoca, a l'ara
bella te 'n vieni.

Teco il fanciullo fervido e le Grazie
scinte e veloci corrano le Ninfe,
Gioventù, grama se non t'ha compagna
venga e Mercurio.





XXXI.

CHE chiede il vate da 'l santo Apolline?
che prega, novo vino a la patera
mescendo? non certo le opime
messi de i sardi campi feraci,

nè i pingui armenti de la Calabria
adusta, o l'oro, l'indico avorio,
nè ville, che placida l'onda
de 'l Liri, cheto fiume, lambisce.

Cui die' Fortuna, lor viti potino
co la calena falce; ne li aurei
bicchieri tracanni il mercante
ricco lo scambio di merce assira,

a i Numi caro, chè sempre incolume
tre e quattro volte l' anno l'Atlantico
rivede. Me pascon l' olive,
me le cicorie, le lievi malve.

Ch'io goda il poco, ch'io campi valido,
figlio a Latona, per me: tu integra
concedi la mente e vecchiezza,
che, onorata, non manchi di cetra.





XXXII.

CHIEDONO un canto. Se fra l'ombre mai
teco scherzammo; un latin carme ordisci,
ch' oggi risuoni e per molt' anni ancora,
cetra, cui pria

temprò di Lesbo il cittadin, che in guerra
fiero e tra l'armi o ritraendo a 'l lido
nave agitata da burrasche, sempre
ti modulava,

Bacco e le Muse ricantando e Venere
e Amor, che sempre presso a lei si posa
e Lico bello da i neri occhi e da la
chioma corvina.

Gloria di Febo e tra le mense a Giove
sommo diletto e de li affanni caro
sollievo, cetra, a me rispondi, quando
degno t' invoco!





XXXIII.

ALBIO, non piangere troppo tu, memore
de l'aspra Glicera, nè da te flebili
modi si cantino, s' altri più giovine
per lesa fede vincati.

Bella per tenue fronte Licoride
per Ciro infiammasi: pur Ciro piegasi
ver' l'acre Foloe; ma pria con appuli
lupi le caprie mescansi,

che avvampi Foloe d' amore adultero.
Sì pare a Venere, cui piace l'impari
forme co' li animi fra lacci orribili
con crudo gioco stringere.

E me, cui vergine volea più docile,
pur grata tennemi tra lacci Mirtale
liberta rabida più d' onda adriaca
curvante i lidi calabri.





XXXIV.

CULTOR de i Numi freddo e inassiduo,
mentre che in pazza dottrina aggiromi,
m' affretto a ritroso e disio
l' abbandonate vie ripigliare;

chè 'l trapotente Dio de la folgore
co 'l tralucente foco tra' nugoli
scorrendo, a sereno pur guida
i tonanti cavalli e 'l suo cocchio,

onde la bruta terra ed i labili
fiumi, la Stige, l' orrendo Tenaro
odiato e 'l confine d' Atlante
scotonsi. - Ha possa di trarre a l'imo

il sommo; i grandi quel Nume attenua,
li oscuri estolle. — Fortuna perfida,
acuta stridendo, ritoglie
qui gloria e altrove porla si piace.



XXXV.

DIVA, che in Anzio cara l'imperio
reggi e che vali chi a morte è prossimo
a l'Orco ritôrre e trionfi
superbi in tristi pompe cangiare,

Te gramo invoca con prece fervida
il villan, te regina de 'l pelago
nocchier che su nave bitina
va su l'onde carpazie scorrendo.

Te fiero Daco, te Sciti profughi,
cittadi e genti, te il Lazio bellico,
di barbari regi le madri
e i porporati temon tiranni

che de 'l violento piè non precipiti
l'alta colonna; che folto popolo
in armi sollevi i ritrosi
a l' armi e franga tanta potenza.

Necessitade fiera precedeti,
traendo chiovi gigantei e cunei
su 'l braccio di bronzo, nè manca
graffio severo, liquido piombo.

Speranza e rara Fede ne 'l candido
peplo te onoran, nè ti dispregiano
compagna, se pur tu, cangiata,
nimica spregi case potenti.

Ma volgo infido,putta volubile
cedono e amici sempre, disdegnano,
fra tazze, che mostrino 'l fondo,
il comun giogo grave soffrire.

Cesare salva, che or dee fra li ultimi
Britanni andare, salva de i gioveni
lo stuolo che a plaghe d'Oriente
e al rosso mare tremiti adduce.

Ahi! de le margini, de 'l nostro scempio
noi vergognamo! gente inflessibile,
che mai n'atterri? che lasciammo
di sacro intatto? donde ritenne

gioventù 'l braccio, de i Numi pavida?
quali are salve serbò? — Deh! piacciati
contro Arabi e Geti l'ottuso
ferro su nova cote temprare!





XXXVI.

Con cetre e con olibano
giova e co 'l debito sangue d' un' ostia
placar gli Dei di Numida
custodi. — Ei reduce da l' erma Esperia

salvo baci ricambia
co' cari soci, con niun più fervidi
de 'l dolce Lamia, memore
che insiem trascorsero l' età più tenera,

che toga insiem cangiarono.

A 'l giorno fausto non manchi gnossia
nota: sien pronte l' anfore,
nè i piè fra salie danze si chetino,

Per colma trace pàtera
non vinca Damali Basso; a' simposî
fresche le rose odorino
co 'l vivace apio, co 'l breve giglio.

I cupidi occhi in Damali
tutti rivolgano; da 'l novo adultero
non si divella Damali,
ma più de l'edere lascive cingalo.



XXXVII.

TEMPO è di bere, tempo è che 'l libero
pie' ripercota la terra, o soci:
tempo era di salî conviti
i triclinî de i numi esornare.

Pria d'or nefasto spillar vin cecubo
da cella avita, chè a 'l Campidoglio
dementi ruine e a l'impero
morte indiceva l'aspra regina,

cinta di turpe schiera d'invalidi,
ad ogni speme levante l'animo,
in dolce fortuna fervea
ebra; ma tanta foga le scosse

sola una nave salva a l' incendî :
la mente calda da 'l vin di Libia
a' prischi timori ridusse
Cesare, quando seguia pe 'l mare

lei, che d' Italia volava (simile
a falco molli colombe, od agile
arciero che lepre ne' campi
d' Emonia fredda siegue) per dare

catene a 'l mostro fatal, che impavido
morte chiedente, nè quale femmina
la spada temè, nè a lontane
piaggie su presta nave fe' vela.

E osò ruinante mirar la reggia,
serena il volto, da forte orribili
serpenti agitar, perchè l' atro
veleno il petto fiero accogliesse.

Per la voluta morte più indomita,
chè su nimiche navi disdegnasi
fra povere spoglie il superbo
trionfo, donna regal, seguire.

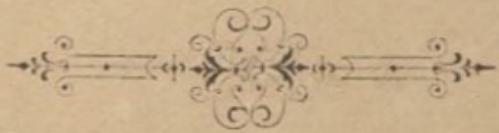




XXXVIII.

O DIO, fanciullo, perse pompe: spiacemi
il tiglio in fiore a le corone inserto;
tu non cercar fra quei verzieri ascondasi
rosa tardiva.

Che lieve mirto tu disdegni, struggomi:
e a te donzello ben s'addice il mirto
e a me, che sotto li ombreggianti pampini
vuoto bicchieri.



LIBRO SECONDO



I.

ROMA turbata, Metello console,
de la fraterna guerra le origini,
le colpe, i maneggi, i capricci
di fortuna, de' duci le bieche

congiure e l' armi, che ancor rosseggiano
d' inulto sangue tu canti: ahi! l' opera
perigli ti mostra e cammini
sovra fochi da cenere ascosi.

Diserti alquanto de la tragedia
~~torva~~ la Musa le scene e 'l publico
clamor serenato, ritorna
a 'l cecropio coturno sublime,

o di rei mesti chiaro presidio
e de 'l Senato, Pollion, cui lauro
eterno la chioma ricinse
ne la dalmata pompa trionfale.

Già da 'l minace de' corni murmure
sei assordato: trombe già squillano;
de l' armi 'l fulgore già atterra
le coorti e i fuggenti poledri.

Già 'l grido ascolto di duci nobili
per gloriosa polvere sordidi:
domato va giù l'universo:
resta di Cato l'anima altera!

Giuno ed i Numi, custodi d'Africa,
fiaçchi a vendetta, che il suol di Libia
lasciâr, i nepoti di Roma
di Giugurta sacrarono a l' ombre.

Qual per latino sangue più fertile
campo, di morti cosparsò, l'empie
battaglie non mostra e ruine
d' Esperia a' Medi sonanti ancora?

Qual gorgo o fiume non san la lugubre
guerra? qual mare le stragi daunie
vermiglio non fêro? qual lido
or non è molle de 'l sangue nostro?

Musa procace, de i ludi immemore,
non rubar fronda de 'l ceo Simonide:
qui meco a la grotta Dionea
canta carmi con plettro più lieve.



II.

Non ha fulgor l' argento che l' avara
terra nasconde, spregiator de l' oro,
Crispo Sallustio, se con temperato
uso non splenda.

Vivrà in eterno Proculeo ne 'l canto
pe 'l cor paterno che a i german' profuse
lo covrirà de l' ala imperitura
fama immortale.

Assai più imperi, se l'anelo spirto
saprai domar, che se tu Libia giunga
a' Gadi estremi e la commista gente
serva a te solo.

Cresce indulgendo fiero a sè l'idropico,
nè sete spegne, se da 'l sangue il germe
de 'l mal non fugga e la malvagia linfa
da 'l corpo scialbo.

Di Ciro a 'l solio se Fraate torna,
Virtù lo scaccia da 'l beato stuolo,
nimica a 'l vulgo e che a le plebi insegnà
voci sincere,

regno e diadema sicurando e lauro
mertato a que' che imperturbato posa
di fulgid' oro sù gl'immensi cumuli
occhio sereno.





III.

LERVAR lo spirto giusto ne l'ardue
prove e tra gaudî giusto ricorditi;
sereno fra modiche gioie,
o mortale mio Dellio, ricorda;

o mesto ognora viva, o su florido
campo rimoto molle adagiandoti,
ne' giorni di festa t'allieti
co' le tazze di vecchio falerno.

A che l'immenso pino ed il candido
pioppo l'ombranti chiome congiungono?
e in mûrmure geme a l'obliquo
rivo scorrente l'onda fugace?

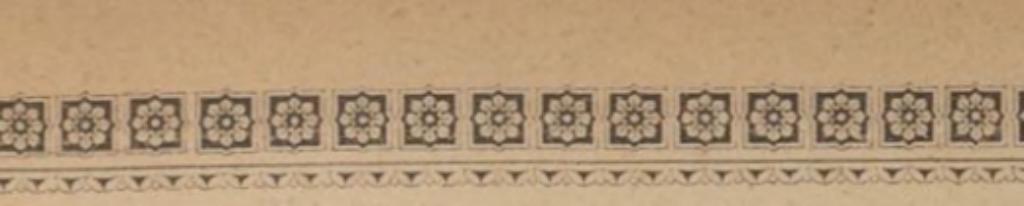
Là vini e incensi, là i troppo labili
fior' de l'amena rosa s'adducano,
infin che l'etade e la sorte
vorranno e li altri stami di Cloto.

Allor le compe selve tu cedere
dovrai, le case e a 'l biondo Tevere
le ville da canto: l'erede
sovra tant'oro darà la mano.

Ricco, non giova, se prole d'Inaco
antico sei; povero e d'infima
progenie, se a cielo scoverto
dormi: de l'Orco vittima triste!

Là tutti andremo: ne l'urna volgonsi
d'ognun le sorti: qual pria, qual postera
ne sorge e a l'eterno ne danna
esilio de la carontea barca.





IV.

D'UN' ANCELLA l'amor, Santia Foceo,
non ti torni a disdoro: Achille insueto
de la figlia a Briseo qual neve bianca
arse già pria:

de la schiava Tecmessa alma beltade
Ajace figlio a Telamon colpia:
arse l'Atride tra' trionfi d' una
vergin rapita,

poi che fûr dome le troiane schiere
da 'l prode Ftio ed Ettore a' già lassi
Greci più lieve d'Ilione 'l crollo,
spento, rendea.

Non sai se i genitor' di Filli bionda
ricchi te onorin lor congiunto: certo
il regio sangue ed i cangiati lari
ella rimpiange.

Credi: non è la tua diletta prole
di sozza plebe: sì fedel non nasce,
nè si nimica di guadagni figlia
di madre infame.

Le braccia e 'l volto e 'l ritondetto piede
casto io le lodo: tu sospetti fuggi
d'uom, cui già l'ora, che s'affretta, chiuse
l'ottavo lustro.



V.

A MARITALE connubio è invalida
ancora, ancora mal può l'ufizio
di sposa soffrir, nè de 'l toro,
che per venere mugge, la foga.

De la giovenca tua sempre l' animo
fugge a' virenti campi, or la torrida
caldura ammorzante ne l' acque,
or fra' vitelli balzante a' molli

salici — Spegni d' acerbo grappolo
la brama: presto l' autunno vario
vermigli daratti racemi
ne 'l color de la porpora tinti.

Ve' già t' inseguo: ahi! corre fervida
l' età, che giugnele quanto ritoglie
da te: come già con proterva
fronte Lalage chiede marito!

De la fugace Foloe è più amabile,
di Clori meglio l'omero folgora:
sì pura su l'acque a la notte
splende la Luna, sì Gige gnido,

cui se in un coro poni di vergini,
trarrà a l'inganno sagaci le ospiti
l'oscuro divario de 'l crine
fluente e 'l volto cotanto ambiguo!



VI.

SETTIMIO, che verrai meco fra' Gadi
e i non domati ancor Cantabri e fra le
barbare Sirti, ove di Libia sempre
fervono l' onde,

Tivoli, cui fondò d' Argo un venuto
sia, deh! la sede de la mia vecchiezza;
di me già lasso d' acque e terre e d' armi
l'ultimo fine!

Che se me 'l nieghin le perverse Parche
vedrò quel rio che di Galeso 'l gregge
ama e le ville 've regnò Falanto
duce spartano.

Quel de le terre a me fra li altri tutti
angolo ride, dove il miel non cede
a quel d'Imetto e con Venafro verde
pugna l' ulivo:

ove lungo l' april, tepido 'l verno
Giove concede, ove Aulon fronzuto
a 'l fertil Bacco non invidia tazze
d' uva falerna.

Que' clivi e colli sì felici chiedon
te a me congiunto; con dovuta stilla
l' ardente rogo spargerai benigno
de 'l vate amico.





VII.

O TU, che meco spesso a periglio
grave venisti, (Bruto imperavane)
chi mai ridonotti quirite
a' dî patrî, a l' italo cielo?

Pompeo, tu primo d' ogni mio socio,
con cui sovente ruppi ne 'l cecubo
il giorno tardante, co 'l crine
de' profumi di Siria fragrante?

Teco Filippi e 'l fuggir celere
provai, gettando male la parmula,
allor che virtude si franse
e toccâr l' atra polve i minaci.

Pur me pauroso l'agil Mercurio
tra l'oste tolse con denso nugolo:
te nova di pugne burrasca
risospinse tra' flutti cozzanti.

Rendi ora a Giove sacro il simposio
e l'egro fianco da l'armi adagia
qui sotto a'l mio lauro e a' bicchieri,
ch'io ti serbai, rendi l'onore.

Tazze ricolme d'oblioso massico
vuota; da' vasi ripieni mesciti
unguenti. Chi d'apio succoso
o mirto fresca tesse corona?

E chi de'l bere arbitro Venere
vorrà? Più pazzo io de la Menadi
levar vo'la ridda: m'è caro
folleggiar per l'amico tornato.



VIII.

SE pena mai pe'l tuo spergiuro avessi,
Barine, e meno diventassi bella
sol per un dente fatto scuro od una
unghia annerita,

ti crederei: ma tu come 'l tuo falso
capo votasti, più vezzosa splendi
e vai superba, chè de i giovin' sei
public' affanno.

Giuri il sepolto de la madre cenere
falsa e le stelle de la notte bruna
giuri pe'l cielo e per li dei, cui frigida
morte non coglie.

E Venere ne ride ella, ne ridono
l'ingenuo Ninfe e crudo Amore sempre
aride punte ritemprante sovra
cote cruenta.

E nova gioventù tutta a te cresce:
servitù nova cresce, nè i già domi
lascian tuo tetto e promettevan pure
d'abbandonarti.

Tèmonti madri per la loro prole,
te gravi i padri, te fanciulle spose,
grame, chè l'aura, che a te in torno spira
svii lor mariti.



IX.

Piogge non sempre cadon da'nugoli
su'tristi campi, nè a'l mare Caspio
procella incostante s'addensa
sempre od i piani d'Armenia inalba,

o 'amico Valgio, ghiaccio inflessibile
lunga stagione, nè a'borea scotonsi
querjeti gargani e di fronde
spogliansi i foschi frassini a'l vento.

Tu sempre piangi con note flebili
lo spento Miste, nè da te sgombrano
a'l sorger di vespro li affanni,
o a vespro ratto fuggente 'l sole.

Pur quel vegliardo, che ben tre secoli
visse, non tale pianse l'amabile
Antiloco e Troilo fanciullo
non i parenti, non frigie suore

ploraron sempre. Cessin le lugubri
querele a'l fine: meglio si cantino
i novi d'Augusto trofei
ed il nevoso monte Nifate,

e il medo fiume, costretto a volgere
più lento flutto tra' vinti e scorrere
avvinto in angusto confine
tra le domate scitiche genti.



X.

M EGLIO vivrai, nè sempre a l'alto mare
poppe spingendo, nè, se cauto fuggi
burrasche, ognora rasentando l'aspro
lido, Licinio.

Aurea mediocrità chi predilige,
sprezza sereno di magion perversa
l'obbrobrio e parco non invidia a'doni
d'inclita reggia;

chè ben più a'venti s'agita l'immenso
pino, le torri crollano e percote
sempre la cima a li alti monti il folgore
per strana sorte.

Tra'mali spera e tra le gioie teme
sorte nimica ben munito petto:
tristi gl'inverni Giove adduce, Giove
pur ne li toglie.

S'oggi son pianti, non saran dimani:
tal fiata avvien che la tacente musa
desti la cetra, chè non sempre l'arco
Febo ritende.

Reggi a nimica ed a benigna sorte
fiero de l'alma e con saggezza sempre
ammaina a' venti troppo a te propizî
gonfie le vele.



XI.

CHE bellico Cantabro o Scizio,
o Irpino Quinto, pensino, d'Adria
frapposta divisi, tu lascia
indagar, nè affannarti qual suole

chi poco a'l tempo chiede: precipita
gioventù cara, bellezza e l'arida
canizie li amori lascivi
strugge e disperde facili sonni.

Non sempre uguali fragranze spirano
fiori d'aprile, nè splende Cintia
d'un solo chiarore: a che spingi
ad opre eterne l'inepte spirito?

Perchè qui a l'ombre de l'alto platano,
o di quel pino molle adagiandoci,
in rosa fragranti le chiome
bianche (or che lice) è in nardo assiro

non tracanniamo? Dissipa Evio
l'edaci cure. Qual donzello agile
de'l caldo falerno le tazze
ne'l rio scorrente vorrà temprare?

Chi da 'l suo tetto traviata Lidia
trarrà? Su! venga: la cetra eburnea
non manchi e la chioma inadorna
fluente annodi come spartana!





XII.

DEH! non pretendere che di Numanzia
fiera li eccidî, che'l diro Annibale
o'l mar vermiglio de'l sangue d'Africa
su'l molle plettro suonino,

o i crudi Lapiti, o'l beone Ilio,
o i figli domiti di Gea per Ercole,
pe'qua'la fulgida casa de'l vecchio
Saturno pur scoteasi.

Con lievi storie dirai di Cesare
meglio le glorie, Mecena, e'l perfido
capo d'impavidi regi, cui trassero
trionfi a'l Campidoglio.

Ch'io canti flebile, vuol Clio, Licimnia
bella, cui fulgono li occhi; cui l'animo
serba fidissimo l'amore e mutuo
rende l'affetto a'l giovine.

Bella è tra l'agili danze, o se in nobili
ludi ella s'agitì, di tra le vergini
candide un cerchio stringendo a' celebri
giorni sacrati a Trivia.

Tu l'oro splendido de'l divo Achemane,
tu le migdonie ricchezze frigie
cangiar con unico crin di Licimnia
vorresti e ricche l'arabe

magion', se in venere a'baci proffera
il collo, o neghili con sdegni facili,
o le si rubino, vuole, da'l giovine
e prima a volte imprimane?



XIII.

AHI! che in nefasto giorno piantavati
chi pria con empia mano produsseti,
o arbore, a danno e disdoro
de'nepoti, di questo villaggio.

E de'l parente, m'è dato credere,
spense la vita, spargendo sangue
notturno d'un ospite a l'are
de'Numi e colchi trattò veleni

ed ogni strage tentò chi, perfido
legno, te pose ne'l campo patrio,
te rio, che sul capo innocente
de'l tuo signore cader dovevi.

A schivar tutte sciagure è incauto,
onde a lui vengan, l'uomo: di Tracia
nocchiero, che il Bosforo fugge,
non teme altronde bieca fortuna.

Guerrier di Roma saette e celere
fuga di Parto: Parto l'italica
virtude e catene; ma Lete
rapisce e genti rapirà sempre.

E i crudi regni io di Proserpina
fosca da presso mirai, ed Eaco
intento a giudicio, e le sedi
pie, e su'l plettro d'Eolia Saffo

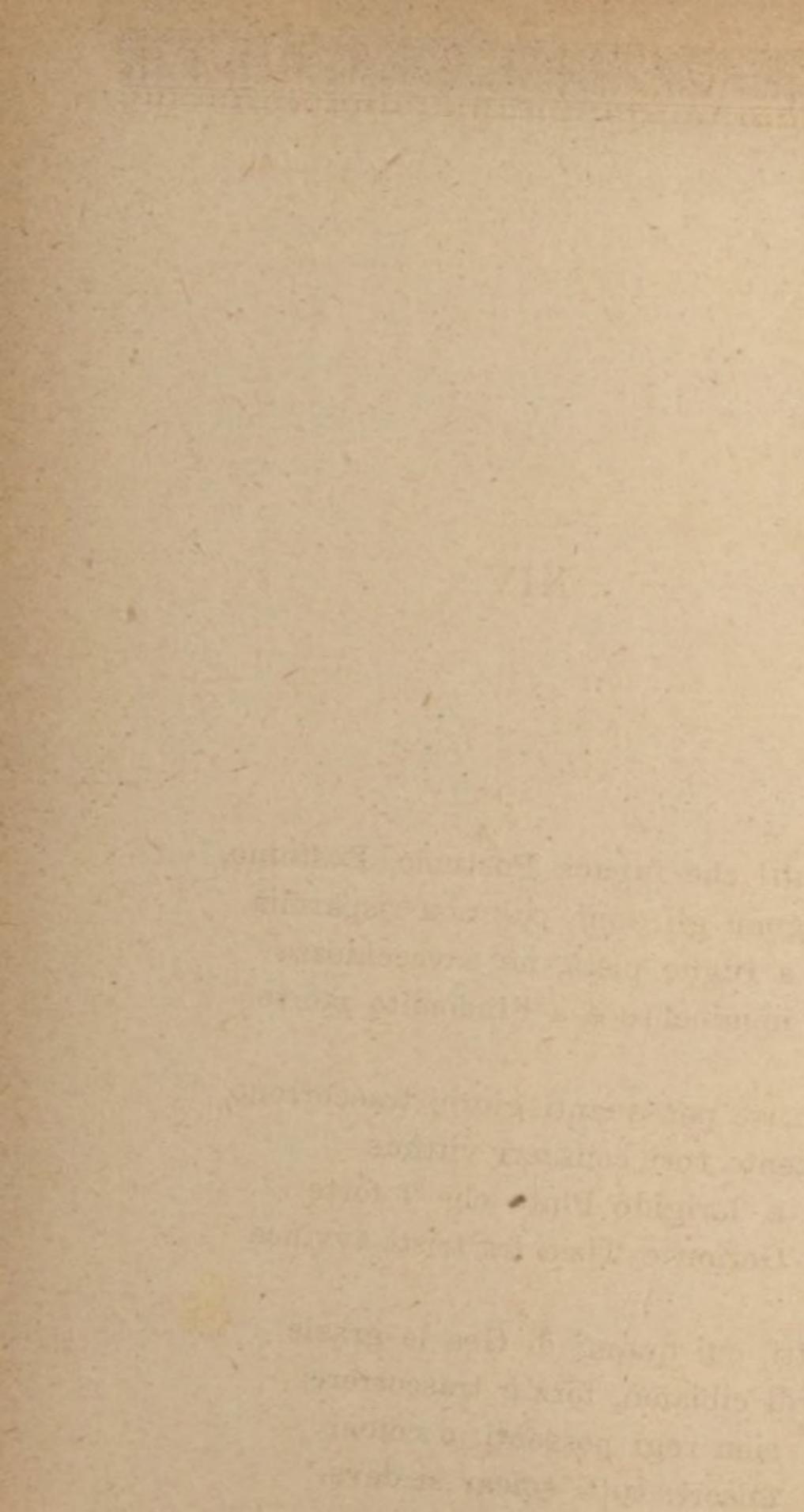
garrir le tristi de 'l popol vergini
e te, o Alceo, traente a l'aurea
tua cetra più caldi i sospiri
pe'guai de l'armi, di fughe e mari.

L'ombre in divoto silenzio ascoltano
note di tutte gesta: ma godono
più l'armi ascoltare e i tiranni
spenti e d'in torno ti fan corona.

Qual meraviglia, se a'l carme l'orrida
belva centicape tende l'orecchio
maligno e a le Furie su'l crine
li angui ritorti s'agitan lieti?

Ch'anzi Prometeo e 'l padre a Pelope
a'l dolce suono lor mali scordano
e cessa Orïon d'agitare
i leoni e le timide linci?





XIV.

AHI! che fugaci, Postumo, Postumo,
dileguan gli anni, chè non risparmia
a rughe pietà, nè a vecchiezza
imminente e a l'indomita morte.

Non, se per quanti giorni trascorrono
trecento tori consacri vittime
a 'l rigido Pluto che 'l forte
Gerion e Tizio fra'tristi avvince

flutti, cui quanti di Gea le grazie
verdi cibiamo, forz'è trascorrere,
sien regi possenti, o coloni
miseri: tutti solcar si deve.

Invan fuggiamo Marte terribile,
o l'onda fiera de'l mare d'Adria
muggente, ed invano temiamo
austro d'autunno nocente a' corpi.

Cocito errante co'l flutto languido
veder n'è forza, l'atra progenie
di Danae e Sisifo greco
condannato a più lungo martiro.

Lasciar t'è forza Gea, tetto e amabile
consorte e niuna fra cotante arbori
che tu vai piantando ti segue;
ma solo odiato cipresso resta.

Più degno erede berà que' cecubi
con cento chiavi serbati, e scorrere
pe'l suolo farà quel superbo,
che 'l mero vince di mense sacre.





XV.

Già pochi jugeri lascian le regie
moli a l'aratro, chè ondunque allargansi
gli stagni de 'l lago Lucrino
e lo sterile platano vince

l'olmo; viole, mirti e famiglia
vasta de' fiori fragranze spirano
là ove sorgevan li ulivi
ferti a 'l prisco loro signore.

Con densa chioma l'alloro i fervidi
raggi or evita. Ah! ma di Romolo
non questo è 'l voler, non la norma
di Cato intonso, de li avi nostri!

Chè allor privato censo era tenue,
grande il comune: superbo portico
a' ricchi quiriti la foga
de 'l fiero borea non difendeva.

Fortuita zolla spregiar vietavano
le leggi allora, ch' anzi imponeano
con publica spesa le moli
e i templi in novo marmo esornare.





XVI.

VIATOR sorpreso a l'alto Egeo, se l'atra
nube la Luna ricoverse e fulgono
le stelle incerte a' naviganti, a i divi
ozio richiede.

Ozio tremendo fra le guerre il Trace,
ozio di Media celebrato arciero,
G. osfo; ma pace comperar non sanno
porpora od oro.

Non v' ha ricchezza o consolar littore,
che l'aspre pugne di nostr' alme strugga,
e i biechi affanni che d' in torno volano
a li aurei tetti.

Que' sol ben vive, cui su parca mensa
splenda il salino di sua casa e tema
o brama fiera di Cupido i facili
sonni non rompa.

Breve è la vita; e perchè mai si tentano
opre sublimi, a che mutiam noi sedi,
cui novo sole intrepidisca: l' esule
fugge sè stesso?

Edace cura su rostrate poppe
sale, nè lascia da cavalli torme
e cervi vince ne la fuga ed Euro
nembi-foriero.

Lieta, ór che lice, l'avvenire fugga
l' alma e contempri ne 'l modesto riso
ogni amarezza, chè nulla è beato
d'ogni sua parte.

Il divo Achille presta morte spense;
lunga canizie logorò Titone;
e forse a me darà fortuna quanto
pur ti negava.

A te d' in torno cento gregge e cento
sicule vacche muggian e nitrisce
atta a quadrighe una puledra e induci
d' Africa lane

ritinte in ostro. A me campagne esigue
e lieve spirto di camena greca
Parca verace sol concesse e spregio
d' invido volgo.



XVII.

Co' tuoi lamenti perchè m' esanimi?
Non io (m' ascolta), nè i Numi vogliono
che pria tu ti spenga, o Mecena,
mia grande gloria, mio forte scudo.

Ahi! se di Lete forza più indomita
parte rapisce pria di quest' anima,
a che l' altra indugia, se grama
e monca resta? Quel di ruina

d' ambo n' adduca. Non dissi perfido
giuro: n' andremo, n' andremo, ovunque
inceda tu primo, compagni
pronti a calcare l' ultima via.

Me non l' afflato di Chimera ignea
nè, se pur sorga, Briareo centimano
trarranno da te: cotal piacque
a le Parche, a Giustizia possente.

O Libra, o Scorpio fiero me guardino,
(tristo pe i nati con tale auspicio)
o a l' onde d' Esperia tiranno
il Capricorno: tutto consente

che ugual d' entrambi sempre si volgano
gli astri: fulgente d' aiuto a l' empio
Saturno te Giove strappava,
tarpando l' ala di più veloce

fato, a que' giorni che immenso popolo
fea su le scene tre volte 'l plauso
sonar; me quel tronco caduto
su 'l cerèbro spegneva, se 'l colpo

Fauno, parando, non sviava: - li uomini
cari a Mercurio protegge — vittima
e templo sacrar ti ricordi:
noi v' addurremo l' umile agnella.





XVIII.

Non risplende l' avorio
od aureo cielo ne la stanza mia,
nè de l' Imetto gravano
travi colonne tolte a la rimota

Africa e non io d' Attalo
ignoto erede quella reggia m' ebbi;
ne' laconiche porpore
traggonmi in dono le clienti oneste.

Ho una cetra e di genio
vena benigna e me, qual son, disia
ricco signor: non supplico
altro da' Numi, o da potente amico

doni bramo più lauti:
chè sol mi bea la mia sabina villa:
giorni a giorni succedono
e nove lune affrettano 'l morire

E tu seghi pur marmi
presso a la tomba e de'l sepolcro immemore,
case su case edifichi
e a 'l mar di Baia fragorosa i liti

or t' affretti rimovere,
poco contento de la salda sponda.

Che val, s' anco tu i prossimi
fini de' campi oltrepassando, svelli

de' tuoi clienti i limiti,
avarò? Fuggon padre e madre in seno,
lari paterni e pargoli
nudi traendo, di colà scacciati.

Pur non resta alcun' aula,
che certa più de 'l rapace Orco sia
dopo i fasti a 'l patrizio.
Or che altro chiedi? Ma la giusta terra

a 'l povero dischiudesi
e a regia prole, nè 'l guardian de l' Orco
rimorchiò mai Promèteo
astuto, a l' oro preso. Egli il superbo

Tantalo e la tantalea
stirpe costringe e, a liberar lo spento
tristo da 'l suo travaglio,
chiamato ed anco non chiamato viene.





XIX.

BACCO in remote rupi- credetemi
posteri- io vidi trattar la cetera
e intente le Ninfe e l' orecchio
de' capripedi Satiri acuto.

Evoè! per tema recente trepida
la mente: pregno di Bacco gongola
il petto: Evoè! pietà, Bacco,
Bacco, tremendo pe 'l tirso fiero!

Lice or cantare l' agili Tiadi
de 'l vino il fonte, de 'l latte i rivoli
fecondi ed i meli fluenti
pei cavi tronchi ricelebrare.

Lice or cantare de la tua fulgida
consorte, fiamma de 'l ciel, di Pènteo
le case in tremenda ruina
e de 'l trace Licurgo la morte.

Tu plachi i fiumi, tu il mar terribile,
tu molle in nodo stringi vipèreo
su 'l monte bivertice il crine
de le Bistonie pur senza frode.

Quando a l' Olimpo venia per l' etere
a Giove l' empia schiera gigantea,
Roeto abbattesti con unghie
leonine ed orrenda mascella.

Atto a le danze te più credeano
e a ludi, e pure non celebravano
te forte guerrier, qual ti mostri,
ma in pace e in armi stimavan pari.

Bello de l' aureo corno te innocuo
Cerbero vide, menando docile
la coda e a 'l partir ti lambìa
le gambe e 'l piede, bocca trilingue.





XX.

Con nova e immensa ala ora inalzomi
vate biforme pe 'l liquido etere,
chè in terra non vo' più indugiare
e l' invidia più fiero sprezzando

lascero l' orbe. — Non io di poveri
parenti sangue, non io cui nomini
« diletto », o Mecena, avrò morte,
nè sarò avvinto da 'l flutto stigio.

Già già a le gambe la pelle è ruvida,
in bianco cigno già già tramutomi
di sovra: mi spuntan leggere
piume a le dita, piume a le braccia.

Già più sicuro d' Icaro, a Dedalo
figlio, il muggente lido de 'l Bosforo,
le Getule sirti, canoro
cigno, ed i campi vedrò de 'l polo.

Me il Colco e 'l Daco vedrà, che simula
core fra marse spade; me li ultimi
Geloni e l'Ibero civile
e chi 'l Ròdano beve fra' Galli.

Lungi d' inane pompa le nenie;
via tristi lutti, via querimonie:
raffrena 'l compianto e disperdi
de 'l sepolcro li onori infecondi.



LIBRO TERZO

I.

O
dio il profano volgo e rifuggone.
Tacete; carmi pria d'ora insoliti
divino cultor de le Muse
a le vergini e a i gioveni canto.

De' re, cui i propri popoli temono,
de i regi stessi Giove ha l'imperio,
ei chiaro pe'l trionfo giganteo,
ei che move la terra co'l ciglio.

Que', di tal' altro più ricco, insinua
viti ne' solchi, questi più nobile
a l' armi richiede li onori,
que' co i costumi cerca e co'l nome

che de i clienti più cresca 'l novero:
Necessitade pur con giustizia
a' sommi ed a gl'imi sovrasta:
mesce ogni nome l'urna capace.

Cui pende a l'empio capo terribile
spada, nè cibi, nè mense sicule
allietan, nè i canti d'augelli
o de le cetre dolce il tinnio

piegano a'l sonno — Sonno di villici
lene non spregia scarso tugurio,
nè rive ombreggiate, nè Tempe
agitata da'l vento d'aprile.

Chi poco brama non pave l'orrido
mare; de l'Orsa cadente l'impeto
orrendo non teme, o de'l Capro,
che furente ne'l cielo s'inalza.

Lui non affanna vigna, cui grandine
portò squallore, nè campo sterile,
've l'arbore incolpi le pioggie
le stelle tristi gl'inverni iniqui.

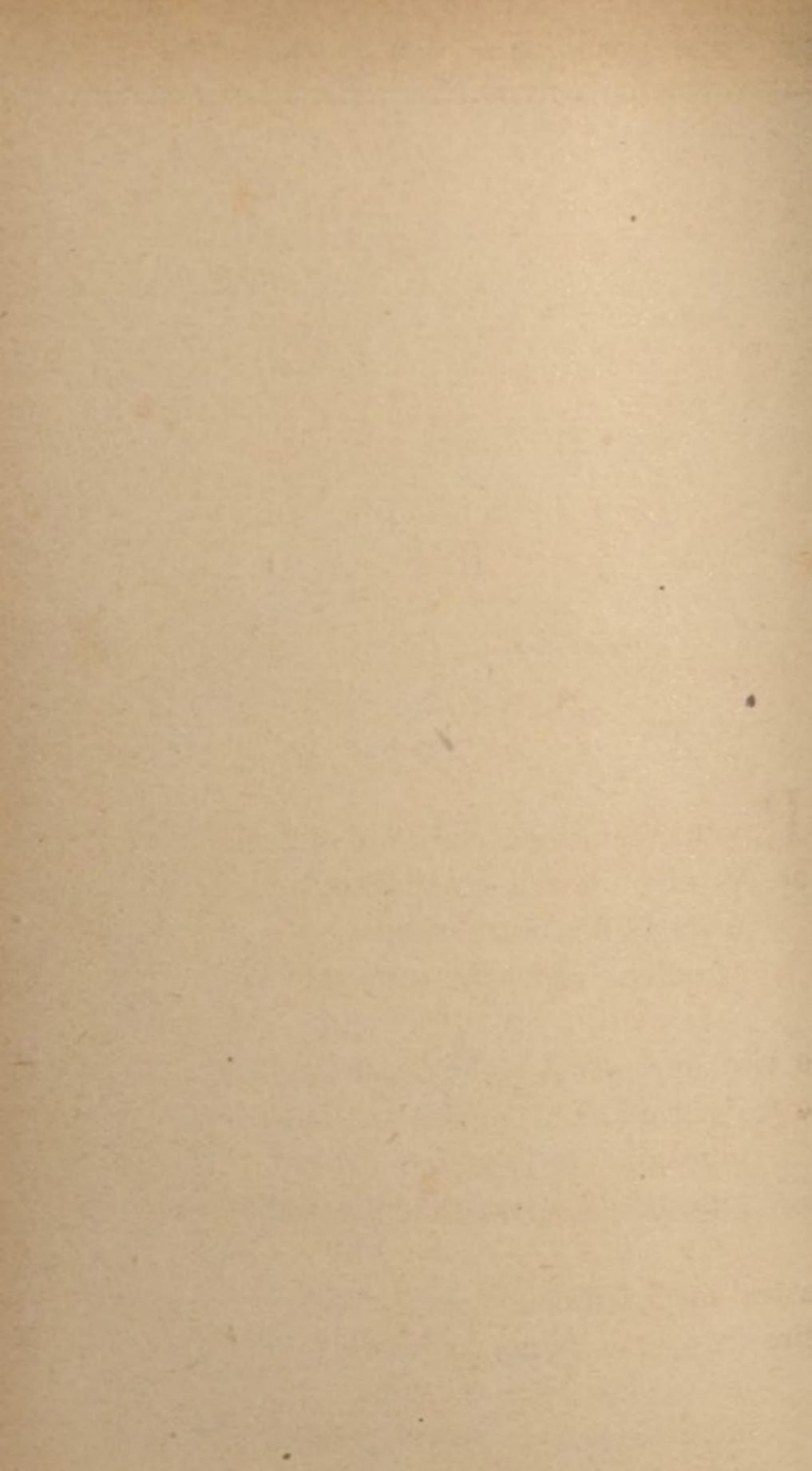
L'acque ritratte già i pesci sentono
per moli in esse slanciate: assiduo
de l'opre maestro e garzoni
v'inalzan case pe'l ricco stufo

di terra ferma: minacce e tremiti
pur con lui vanno; chè mai non lascia
tireme rostrata e cavalca
co 'l cavaliero cura mordace.

Se a me dolente pur manca 'l frigio
marmo e più d'ostro porpora splendida,
nè vite falerna m'allietà,
nè l'oro d'Achemane immenso;

perchè con nova pompa, di regie
moli bramoso, m'inalzo un'aula?
perchè cangerei la sabina
valle con tetto che più risplenda?





II.

POVERTÀ angusta contento tollerina
l'armi fiero robusto milite;
e Parti feroci affatichi
cavaliero co l'asta tremendo

e vita duri sotto ciel frigido
e fra' perigli. Lui su da l'ostiche
muraglie de 'l bellico sire
guardin la sposa, l'adulta figlia

e tra' sospiri dicano: — il regio
sire inesperto fugga l'orribile
leone, cui fame cruenta
minaccioso a le stragi sospinge. —

Oh! bello, oh! dolce quant'è procombere
pe' patrî lari! morte persegue
fugace guerriero, nè lascia
popliti imbelli, timido tergo.

Virtù, che ignora ripulsa sordida,
d' intaminata rifulge gloria,
nè impugna o ripone le scuri
a l'arbitrio de l'aure vulgari.

Virtù, che schiude l'Olimpo a spiriti
magni, che morte non meritarono,
il passo a' profani diniega
e 'l vulgo e 'l fango, volante, sprezza.

E a 'l tacer fido sicuro è premio:
que' che il secreto vulgò di Cerere
arcana non vo' che ne 'l tetto
stesso conviva meco o disciolga

fragil battello. Negletto Ieova
spesso a 'l perverso congiunse l'integro,
ma raro l'iniquo, ch'avanza,
co 'l piè suo lento Pena non coglie.





III.

D'uom giusto e fermo ne'l suo consiglio,
fervor di plebe, che 'l turpe impongagli,
nè ciglio d'istante tiranno
scoton la mente, nè soffio d'Astro

torbido duce d'Adria terribile,
nè la rovente mano di Jeova:
se franto precipiti l'orbe
coraggioso 'l vedran le rovine.

Cotal Polluce, cotal vago Ercole
splendido ascese le rocche fulgide.

Augusto, tra lor s'adagiando,
berà co 'l rosso labbro l'ambrosia.

Tal, padre Bacco, te meritevole
trasser le tigri, su'l collo indomito
il giogo soffrendo e su' marzî
cavalli l'Orco fuggìa Quirino.

Si allora Giuno grata a'l concilio
parlò de i Numi: — Ah! Troja, Troja
un giudice incesto e fatale
e una sposa straniera a ruina

spingon... Da quando quel sacrificio
Laomedonte, giurato, tolsene,
da me, da la vergine Palla
für dannati e spergiuro e Trojani.

Già più non splende d'Elena adultera
l'ospite illustre, già non di Priamo
la reggia nefanda rintuzza
co'l braccio ettoreo gl'incliti Achivi.

Da l'ire nostre l'accese mischie
a'l fine e l'ire gravi poi cessino;
e'l figlio malvisto, cui Rea
vergin Trojana di Vesta s'ebbe,

ridarò a Marte. Che su la fulgida
sfera poi salga soffrirò e néttare
che beva e ne' santi concilî
de i Celesti che pure sia scritto.

E, pur che lungo mare fra Troja
e Roma ferva, ovunque li esuli
beati si fermin signori;
ma di Priamo e de 'l figlio a le tombe
se 'l gregge insulti, fiere vi celino
inulte i parti: stia 'l Campidoglio
fulgente e che Roma trionfante
a i vinti Medi sue leggi detti.

Intorno il nome spinga terribile
lungi, là ove frapposto pelago
Europa da li Afri divide,
là 've l'enfiato Nilo trabocca.

L'oro nascosto (ahi! quanto meglio
sempre celato!) dispregi libera,
nè il tolga per fiero disio,
co' la mano anco i templi spogliando.

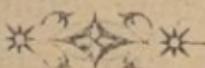
Ogni confino, che a 'l mondo impongasi,
strugga co' l'armi: s'avanzi impavida
e guardi 've il Sole s'avvivi,
donde le nubi, le molli piove.

Pure a'Quiriti forti l'ingiuria
dei fati canto, se un giorno intrepidi
già troppo e pietosi le case
di Troja avita voglian rialzare.

S' Ilio risorga con triste auspicio,
ricadrà ancora con triste scempio,
io duce di vindici schiere,
io de 'l Tonante sposa e sorella.

Surga tre volte pure quel bronzeo
muro di Febo: tre volte abbatterlo
sapranno i miei Greci, tre volte
piangerà i cari sposa captiva. —

A lieve cetra male s'addicono
tai carmi. Musa, 've tendi? lasciā
audace cantar de i Celesti
e il sommo in lievi note attenuare.





IV.

SCENDI da 'l cielo, diva Calliope,
è su la cetra più lunga cantami
melode, o, se 'l vuoi, co' l'acuta
voce, o su 'l plettro, che tempra Febo.

M'udite, o caro delirio illudemi?
già parmi io canti, errar già sembrami
ne' boschi divini e sonarne
l'acque frementi, le brezze lievi.

Ero un fanciullo: là in cima a l'appulo
Vulture, fuori de 'l daunio termine
ferace, le sacre palombe
me dopo il ludo stanco dormente

con nova fronda covrîr: stupirono
quanti Acerenza sublime tengono
e i poggi Bantini e 'l ferace
campo de l'umile piano Ferento

ch'io, non curando l'acerbe vipere
e li orsi, cheto dormissi e 'l lauro
sacrato cingessi e 'l raccolto
mirto, fanciullo prodigioso.

Vostro, Camene, vostro m'inerpico
a l'ardua villa sabina, o il frigido
Preneste m'alletti, od il piano
Tivoli, o Baja, che a 'l mar si specchia.

A vostre fonti me amico e a l'agili
danze il fugato campo filippeo
non spense, nè l'arbore sacra,
nè a 'l siculo mar Palinuro.

Sempre che meco sarete, incolume
solcherò l'onde pazze de 'l Bosforo,
securò vedrò le brucianti
arenè sparse pe' liti assiri;

vedrò i Britanni crudi co' li ospiti,
di sangue equino avido Concano,
vedrò faretrati i Geloni
e lo scitico fiume, inviolato.

Voi, come prima le stanche copie
ne le fortezze chiuse 'l gran Cesare
chiedente la pace, ne l'antro
di Piera 'l sudor gli tergete.

Alme, voi date lene consiglio
e ne godete. Sappiam che li empi
Titani e l'orribile torma
abbattè co'l suo foco veloce

que', che l'inerte terra ritempera
e 'l mar ventoso, cittadi e flebili
imperi e divine e mortali
turbe con giusta legge governa.

Fiero avea dato terrore a Ieova
quel baldo stuolo da immani braccia
e quei che compagni a l'opaco
Olimpo il Pelio volean imporre.

Ma che Tifeo, Mimante valido,
Porfirione con formidabile
potenza, che Reto e di tronchi
svelti Encelado audace arciero

contra il sonante scudo di Pallade
potêr ruinanti? Qui stette l'avidio
Vulcan, qui la madre Giunone
e quei, che l'arco giammai non smette

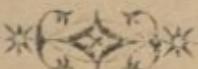
e a l'acque pure de 'l rio Castalio
il crin fluente lava e di Licia
governa i dumeti e la selva
nativa, Delio, Patàreo Apollo.

Forza, cui manchi ragion, precipita
sovra sè stessa: gli Dei proteggono
anch'essi temprata la forza,
l'odian se mova colpe ne l'alma.

Prova il mio dire Briareo centimano
e Orion che tenta la virgin Delia,
e resta poi domo da 'l telo
de la vergine, amante famoso.

E Gea su' mostri gravare duolesi
e piange i figli spinti da 'l fulmine
a 'l Tartaro triste; nè immenso
foco l'imposita Etna distrugge,

nè il cor d'audace Prometeo lascia
l'augel che tanta strugge nequizia,
e sempre trecento catene
Piritoo amante stringono avvinto.



V.

D_A'L CIEL tonante credemmo Ieova
regnasse: in terra presente numine
Augusto or s'avrà, che i Britanni
ha soggetto ed i Persi nimici.

Guerrier di Crasso dunque per barbara
consorte visse marito perfido
e — oh! Padri, oh! corrotti costumi!
invecchiossi tra l'armi nimiche

sotto re Medo, ei marso od appulo,
d'ancile e nome, di toga immemore,
di Vesta l'eterna, fiorenti
il Campidoglio, l'eccelsa Roma?

Ciò avea schivato provvido Regolo,
che disdegnava la pace perfida,
mostrante a l'etadi future
quale infamia perenne s'aspetti,

ove non pera, la illacrimabile
gioventú presa. Io, disse, a i punici
delùbri, io l'aquile appese
vidi e dai nostri l'armi strappate

pur senza stragi: vid'io le braccia
ritorte dietro de'l tergo libero,
le porte dischiuse ed i campi,
che noi predammo, ricoltivarsi.

Tolto co l'oro forse più valido
torna il soldato? ahí! che a l'ignavia
il danno giugnete: la lana
non racquista i colori co'l fuco,

nè virtù vera, se un di la soglia
lasciò, mai cura tornare a l'empio.

Se pugna da' pruni ritolta
la cerva, forte quegli dirassi

che a sciagurati nimici fidisi;
e in nove pugne s'avrà Cartagine
chi inerte or senti le catene
a sue braccia e la morte temette.

Questi onde vita pigli non curasi:
pace con guerra, vergogna!, mescola.

O superba Cartago che splendi
su le turpi d'Italia rovine! —

Ei, diminuto de 'l capo, (narrano)
negò a la sposa pudica il bacio
e i teneri figli lontani
volle, il virile sguardo atterrando,

in fin che i fiacchi padri al consiglio
non ebbe tratto: mai diero il simile!

Poi esule illustre il cammino
intraprese tra' queruli amici.

E non ignora che stragi il barbaro
a lui prepara; ma folto popolo
e cari li amici abbandona
che d' in torno lo stringono, quale

se de i clienti le lunghe noje,
vinte le liti, schivasse in giubilo,
per gir di Venafro ne' campi,
o a Taranto, terra spartana.





VI.

L'AVITE colpe sconti incolpevole,
Romano, in sino che i santi delubri
risorgan, de i Numi le sedi
vecchie e le statue negre da'l fumo.

De i Numi appresso te stimi? imperio
reggi: indi tutto; quivi riducasi
il fine, chè i Numi negletti
mali a l'afflitta Esperia diero.

Già due fiate, già ruppe Mòneses
e di Pacoro lo stuolo l'impeto
de i nostri infelice, già brilla
per la preda di brevi corone.

Roma agitata da sue discordie
il Dace e l'Afro già già distrussero,
tremendo l'un d'essi su navi,
l'altro più fiero d'agili dardi.

Pregni di colpe bruttarò i secoli
da pria le nozze, stirpi e famiglie:
la strage fluì, derivata,
ne la patria, ne 'l popol di Roma.

Gode imparare le danze joniche
e cari vezzi tenera vergine
e medita già sin da' verdi
anni le turpi fiamme impudiche.

Già drudi cerca, che più sien gioveni,
di suo marito di tra i simposî,
nè sceglie cui doni l'incesti
gaudî a l'oscuro, ma frettolosa

chiamata sorge non senza il conscio
marito o a 'l segno d'uomo di traffici,
o d'uno che guidi l'ibera
nave e che, a prezzo, vergogne merca.

Di tai parenti non nati gioveni
fiero il mar rosso de 'l sangue punico
e Pirro colpiro ed Antioco
opulento ed Annibale diro;

ma forte e maschia prole di villici
atta a le glebe, valida a romperle
con zappe sabelle e a le voglie
d'una severa madre i recisi

fusti portare, quando il sol fulgido
tramuta l'ombre de i monti e l'improba
ritoglie fatica da i buoi
e notti passa su 'l cocchio scuro.

Qua' non produsse mali età perfida?
L'età de li avi, peggior de li atavi,
più empî noi die', che tra poco
progenie avremo di noi più fiacca.





VII.

A CHE l'amato Gige or piangi Asterie?
Lui bianchi i venti de l'april novissimo
ti renderan di tina merce carico,
di fe' costante giovine.

Da Noto ei spinto su le rive d'Orico,
de 'l Capro appresso le procelle orribili
in tristi lutti le sue notti frigide
passa e non chiude palpebra;

chè de l'ospite cara il triste nunzio
che l'ami Cloe gli va dicendo e smanî
e le arda in cor la fiamma tua, tentandolo
furbo con mille insidie.

E va narrando come donna perfida
con false accuse avesse spinto il credulo
Preto a troncar senz'alcun fallo 'l misero
Bellerofonte vergine.

Di Péleo narra, che pur quasi a'l Tartaro
scese, fuggendo la magnessa Ippolite
e con inganni gli ritesse storie,
che ne 'l peccato spingano.

Indarno! chè più sordo ei de gl' icari
scogli n'udi finor la voce, incolume;
ma tu che troppo non ti mova, guardati,
quel tuo vicino Enipeo.

Ben che non altri, come lui, ne 'l marzio
campo raffreni corridori e celere
fia che lo vinca ne 'l solcar de 'l Tevere
paterno l'acque torbide;

a prima notte forte chiudi l'uscio
nè brama t'arda di sospinger l'occhio
giù ne la via, di tibia acuta a 'l sonito,
cruda con chi tal credeti.





VIII.

CHE fiori e vasi d'odorati incensi
colmi, che cespo verdeggiante acceso,
celibe io dia ne le calende marzie
ti meraviglia,

dotto, ne 'l dire d'amendue le lingue?
Dolce simposio e bianco capro a Bacco
avea votati io quasi da 'l cadente
arbore ucciso.

De l'anno novo questo di di festa
il cortice trarrà, stretto con pece
a l'anfora servata a raddolcire,
console Tullo.

Bevi, Mecena, de l'amico salvo
cento bicchieri e le lucerne veggan
la luce nova e sien bandite tutte
l'ire e i clamori.

Sgombrin le cure de lo stato alquanto:
rotta è de 'l dace Cotison la schiera
a sè nimico tra funeste il Medo
armi s'adira.

Vecchio nimico il Cantabro d'ispana
plaga a noi serve con tardati ceppi
domito e già con l'arco lasso medita
resa lo Scita.

Spensierato, non t'affanni troppo
popolar briga: di quest'ora godi
lieto le gioie e da'l tuo cor sien lungi
cure severe.





IX.

— INFIN che per te amabile
vissi nè a 'l candido collo cingeati
le braccia un altro giovine,
de 'l re di Persia vissi più splendido. —

Infin che 'l cor non arseti
altra, nè Lidia di Cloe men fulgida
era, d' Ilia romùlea
vissi più celebre famosa Lidia.

— Ed or Cloe trace reggemi
dotta fra cetere, dotta ne' cantici:
per lei giù a l'Orco andreine,
se i fatti a l'anima di lei risparmiano. —

Con mutua vampa scaldami
Calaide a Ornito turino figlio :

per lui due volte il Tartaro
se a lui superstite morte risparmii:

— E se la prisca venere
torni a congiungerne con giogo bronzeo?
se Cloe fulva dispiacciami
e torni a l'animo desueto Lidia? —

Ben che più d'astro è fulgido
quegli e volubile tu più d'un cortice
e vinci 'l turbin d'Adria;
teco amo vivere, ch'io teco muoja!



X.

SE mai, Lice, n'andassi in riva a 'l Tanai
sposa felice di marito perfido,
me piangeresti steso innanzi a 'l barbaro
uscio, a 'l soffiar di borea.

Spinta da 'l vento ve' come rimugghia
la porta e come tra i bei tetti s'agitò
la verde selva e come a ciel purissimo
le nevi pur s'indurino.

Smetti superbia, che non piace a Venere,
nè trar la fune se le rote volgansi,
non, quale a i proc i rigida Penelope,
padre Tirren produsseti.

Ben che nè dono, priego o tinto in pallida
viola il volto de li amanti o giovine
tocco da druda cantatrice t'agiti,
a me risparmia supplice ;

nè più molle tu se' d'annosa quercia
nè più di mauri serpi hai mite l'animo:
ma l'egro fianco non può sempre 'l limine
soffrire e l'acque e 'l turbine.





XI.

MERCURIO (chè co' l'arte da te appresa,
docile Anfione a'l canto suo commosse
le pietre) e, o lira, che con sette corde
molle risuoni,

pria nè loquace, nè gradita ed ora
amica a ricche mense, a' numi cara,
modi, cui Lide l'ostinato orecchio
pieghi, mi canta.

Lide, che qual giumenta trienne suole,
ne' lati campi saltellante scherza
e d'esser tocca pave e nozze schiva,
tenera ancora.

Tu puoi le tigri e le compagnie selve
trarre e indugiare i frettolosi rivi;
tace l'immane guardian de l'Orco,
lene se canti.

(Cerbero, e pure il furiale capo
cento gli avvinghian serpentelli e tabe
orrida e puzzo quella bocca ammorba
da le tre lingue).

Ride Ission, ride Prométeo invito;
fermasi l'urna, che per poco secca,
quando tu lieve ricantando vai
le figlie a Danao.

Lide le stragi e le cantate ascolti
pene di quelle e l'urna vôta sempre
d'acqua, che a l'imo rifluisce ognora
e i tardi fatti,

che pur ne l'Orco per le colpe stanno!
— L'empie (e che più potean?) l'empie gli sposi
perder potêro, sovra loro il crudo
ferro trattando.

Una fra tutte de la nuzial face
degna, ben fu pe'l genitor spergiuro
splendidamente menzognera e sempre
nobil fanciulla,

« sorgi » che disse a 'l giovinetto sposo, —
sorgi, perchè non ti si dia quel lungo
sonno, ch'or certo non paventi: inganna
il padre e l'aspre

mie sorelle a lionesse pari
che, impadronite d'un vitello ognuna,
fannoli a brani: io non ferirti voglio
o in ceppi averti.

Mi carchi il padre di catene dure,
perchè pietosa a l'uomo mio sol fui,
o me a li estremi di Numidia campi
springa su navi,

Va pur 've 'l piede ti sospinga e 'l vento,
Venere guidi e notte bruna: in lieto
augurio va; ma nenia scrivi memore
su la mia pietra! —





XII.

TRISTE colei che niega a l'amore i suoi ludi, nè lava
ne 'l cecubo dolce li affanni, temendo gli strali de
lingua di zio, che esanimi. [l'aspra

a te ceste, a te tele, l'alato fanciul di Ciprigna,
o Neobule, e brama de i forti di Pallade studi
tolgon, e de 'l lipàreo

Ebro 'l candor, ch'a l'acque del Tevere l'unte rilava
spalle e meglio cavalca di Bellerofonte, nè vinto
resta a le pugne o a' stadî

e bravo atterra a l'aperto piano i fuggenti cerbiatti,
rotte le schiere, e celere aspetta il cinghial, se feroce
ne 'l verde cespo ascondasi.



XIII.

Fonte Bandusio, che 'l vetro splendido
vinci, d'amabile vino e di florido
cespo degno, dimani
un capro avrai cui 'l turgido

fronte per giovani corna a le veneri
e a i cozzi provoca invan, chè a' gelidi
rivi il vermiglio sangue
darà, prole di greggia

lasciva. Fervida de la canicola
l'ora non tangeti: tu fresco amabile
de l'aratro a' torelli
lassi e a' vaganti plaustri

Me pur ritorce da le cure edaci
di sì giocondo: nè tumulti o morte
fia che più tema violenta, quando
Cesare imperi.

Va, trai li unguenti e inserti fior', fanciullo,
e vin, che sappia de le pugne marse,
s'anfora alcuna lasciò intatta Spartaco
ne la sua fuga.

Neera arguta, va su, di' che affretti,
presta annodando le lucenti chiome;
pur, se l'odiato guardian te 'l vietì,
cheto te 'n torna.

Crine che inalbi li acri spirti ammorza,
che brāmin liti e truci risse: io caldo
di gioventù non sofferia ripulse,
console Planco.



XV.

MOGLIE de 'l povero Ibico,
fine a nequizie, fine a battaglie
famose: ora, che a 'l funebre
giorno sei prossima, lascia, deh! lascia,

di giocar tra le vergini
e nube spargere tra stelle candide.

Quanto è di vezzo a Foloe,
a te sconvienesi: meglio la figlia

case espugna di gioveni,
siccome tiade, mossa da 'l timpano.

L'amor di Noto spingela
ne la lascivia come una capria.

A te lane s'addicono
tose a Luceria nobil, non cetere,
non di rose la porpora,
nè, vecchia, pâtere che 'l fondo mostrino.



XVI.

TORRE di bronzo e di mastini vigili
guardie tremende e salde porte Danae
avean munito da le brame cupide
de i vaghi a notte adulteri;

ma Giove e Citeréa d'Acrisio, pavido
custoditor de la nascosa vergine,
risero e tosto spalancossi l'uscio,
a'l dio converso in auro.

Ama cader di tra le guardie il numine
e più veemente in su gli spaldi irrompere
de 'l fulmin' ratto: cadde giù de l'augure
Argivo il tetto in fulgido

oro sommerso: il vincitor Macedone
si apria le porte di città, regi emuli
d'oro minando: tristi i doni allacciano
i duci de i navilî.

Brama e pensiero de le gemme a gli atavi
crebbe con gemme: ben, Mecena, io guardomi
di crescer troppo e prepararmi cupido
di cavalier la gloria.

Quanto più ognun dispregerà, da i Superi
tanto più avrà: con lui mi accampo io socio,
che non ha brame e pur m'affretto, profugo,
a lasciar case splendide.

signor più ricco di podere esiguo,
ch'ove ridican ch'io nasconda, misero
tra gran' tesori, quanto trebbia l'appulo
coltivatore assiduo.

Rio di chiare acque e d'assai pochi jugeri
selva e certezza di ricolto bastami,
e, tal, beato chi rifulga, spregio
de 'l comando de l'Africa.

Ben che nè mieli mi ridonin calabre
api, nè Bacco in lestrigonie anfore
dolce m'alletti, nè tra' prati gallici
pingui mi crescan greggie;

pur importuna povertà non tangemi,
nè, s'io più voglia, niegheresti darlomi:
meglio ch'io scarsa paghi imposta ch'umile
brama agguagli di rendite;

che se il dominio avanzi io tra' migdonî
campi d'Aliatte: a chi di molto è cupido,
molto pur manca: ben ritien, se bastigli
que' cui diè poco Ieova.





XVII.

DI LAMO antico, nobil progenie
Elio, — chè i primi (narrano) Lamî
da lui fur nomati e la schiatta
de i nepoti ne' memori fasti —

da quell' antico tu trai l' origine,
che già di Formio le mura dicesi
ei primo tenesse ed il Liri
di Marica a le spiagge profondo,

re di gran terre — Diman di foglie
copia a la selva, de l' alga inutile
a i lidi ventosa burrasca
spargerà, se la nunzia di piove

cornice annosa non falli — Tu aride
legna e bicchieri tien pronti: il Genio
diman placherai con porcello
tenero e sciolti d' opra i garzoni.



XVIII.

F_AUNO, di ninfe fuggitive amante,
pe' miei confini e le campagne in fiore
cheto trascorri e a l'agnellette amico;
vanne lontano.

Tenero capro a te pur cade in fine
d' anno e non manca a la venerea coppa
vino e su l' ara de li antichi fuma
grato l' incenso.

Scherza tra l'erbe tutto il gregge, quando
tornan le none decembrali tue;
gira pe i prati con i bovi in festa
lieto il villaggio;

fra l' agne audaci scorre il lupo; sparge
a te la selva foglie agresti; gode
scoter tre volte de 'l suo pie' l' invisa
terra il villano.





XIX.

QUANTO disti da Inaco
Codro, che impavido muor per la patria
tu canti e il sangue d'Eaco
e le battaglie de i campi iliaci.

Con qual prezzo la patera
chiotta bevasi, chi tempri il fervido
vino, chi dia 'l simposio
taci e che manchimi qua su tra' frigidi

Peligni. A nova Cintia
bevi e a la media notte, ed a l'augure
Murena, bevi, giovine:
tre o nove bibite darem ne i calici.

Chi le muse brama impari
tre volte calice trino desidera,
e poi disdegna attonito
oltre, chè pavido teme di tangere

de le risse la Grazia
co' l' altre in cerchio nuda. A che cessano
i canti berecintii?
danziam! e tacciono sampogna e cetera?

L'avare mani io odio:
tu rose spargimi; ascolti l'invido
Lico tal pazzo strepito
e la sì giovine sposa de 'l vecchio.

Per folta chioma splendido
simile, Telefo, a puro vespero,
Rodi or a tempo invocati:
io lento struggomi de la mia Glicera.





XX.

PIRRO non ve' con qual periglio strappi
a lionessa getula la prole:
inaudace rapitor tra poco
fuggirai 'l campo,

quando fra' gioveni affollanti il caro
Nearco cercherà: pugna famosa!
chi potrà dir se a te più forte o a quella
resti la preda!

E mentre tu celeri dardi scocchi
ed essa arrota le tremende zanne,
sotto a 'l pie' nudo tien la palma l'arbitro
de la tenzone

e a 'l lieve vento l'omero ricrea
de i capegli odorati a l' aure sparso,
qual fu Nirèo o da l' acquosa Ida
il giovin ratto.





XXI.

O NATA meco, console Manlio,
o che tu strugga lamenti od ecciti
i ludi e le risse o li amori
turpi o i bei sogni, anfora pia,

di qual potenza tu serbi massico,
degna a esser tocca nel giorno fausto,
n' allieta, or che vuole Corvino
che più oblioso succo si spilli.

Non ei, che pregnò pure è di Socrate,
te, impaurito, tralascia; e narrasi
che spesso a l' antico Catone
virtù più forte venne da 'l vino.

Lene un tormento talora a 'l torpido
cerebro svegli: tu cure livide
a' saggi e l'arcano consiglio
con Lieo scovri, dator di gioia.

Tu speme a l' ansie menti ricuperi:
forza e coraggio tu doni a 'l povero,
il qual, dopo te, non paventa
possa di regi fieri e nimici.

Te Bacco e lieta, se arrida, Venere
e il nodo a sciôrre schive le Grazie
e accese lucerne daranno
sinchè Febo le stelle rispenga.





XXII.

DIVA de i monti e de le selve, Diana,
che 'l parto sciogli a le dolenti spose
dopo tre prieghi e le ritogli a morte,
diva triforime,

tuo sia quel pino, che sovrasta il campo
mio e ch' io sparga tutti gli anni lieto
sangue d'un verro, che minacci assalto,
su le radici.





XXIII.

SE avrai levato su a 'l ciel le supplici
mani, surgente la Luna, o Fidile
campestre, se incenso avrai dato
e fresca biada, avida porca

a i Lari, turpe soffio de l'africo
non tocca vite, non golpe sterile
la messe, nè gioveni piante
la stagion che a le frutta è nimica.

Quella, che pasce su 'l nevoso Algido
a' voti sacra fra querce ed ilici,
o d' Alba ne i prati s' impingua
de i pontefici il ferro sgozzata

tingerà: male per te s'addicono
d' assai bidenti gradite vittime,
coronando i piccioli Lari
de 'l rosmarino, de 'l verde mirto

Se toccò l'ara di doni scevera
la man, più grata di ricca vittima,
placherà gli avversi Penati
co 'l sacro farro, la salsa mica.





XXIV.

Più ricco de gl'innumeri
ori de li Arabi, d'India più splendido,
or lice ben che tu occupi
Tirreno e Pontico mar di tue reggie.

Ma, se figga adamàntini
chiovi in su' vertici Destino pallido,
non da' timori l'animo,
da morte 'l libero capo puoi togliere.

Meglio li agresti Scizî,
che in vaghi plaustri le case traggono,
vivono e i Geti rigidi
a' quali jugeri immensi donano

libere messi e Cerere
nè più quelli arano d'un anno e, l'opera
compiuta, ognun con simile
sorte vien libero da lui, che è principe.

Colà di madre a li orfani
noverca scevero mesce di fraude;
nè ricca sposa supera
marito e a nitido drudo confidasi.

È gran dote de li atavi
virtude e timido pudor de 'l proprio
marito e la certissima
pena a 'l nefario peccar de 'l Tartaro.

O, se alcun voglia l'empie
stragi e le civiche ire distruggere;
se vuol che « Padre a i popoli »
di lui rammentisi sotto a le statue,

triste freni Licenzia,
famoso a i posteri in fin che — oh! scempio —
bandirem virtù vergine
e, dileguatasi, rivochiamo invidi.

A che tai querimonie
se non estinguasi colpa con vittime:
(senza 'l costume inutili
le leggi imperano) nè se de' fervidi

calor' parte che ascondasi,
o terra a 'l turbine posta di Borea
e nevi a 'l sol durevoli
mercante scaccino; l'orrido pelago

arditi nauti vincono
e immenso obbrobrio povertà stimasi?
appaga ognun le cupide
brame e de l'ardua virtude è immemore?

A che su 'l Campidoglio
amico turbine di plebe chiamaci?
a che ne 'l mar, che è prossimo
e gemme e porpore ed oro inutile,

che d'ogni mal son causa,
sperdiam, per chiedere venia da' Superi?
Sbarbichiam di Cupidine
fiero i principi: le troppo tenere

menti co' forti studi
nudriam: mal reggesi giovine ingenuo
su' destrier', teme caccia,
assai più celebre fra' ludi amabili,

o greco troco impongagli
o vieta l'alea da' nostri codici;
fede di padre fragile
inganna il socio consorte e li ospiti,

ed affretta pecunia
a la progenie indegna. L'improbè
ricchezze intanto crescono:
pur non so scernere quanto ancor mènchile.





XXV.

OVE, Bacco, tracarico
di te mi tràscini, tra quali macchie
e specchi ora m'adducono
con novo cerebro? Dite: di Cesare

famoso ove le glorie
dirò ne 'l cantico; tra li astri fulgidi
tôrrollo e ne 'l concilio
di Giove?... Cantici, che mai si dissero,

canterò. Da gli splendidi
gioghi non Evio m'ascolti attonito,
ei, ch'Ebro guarda e candida
di neve Rodope trace, da barbara

orma tocca, ch'io devio
miri suoi rivoli, le selve tacite.

O signor de le Najadi
e de le Tiadi, che 'l tirso scotono;

Nient'io d'esiguo o d'umile
vo' dir ne 'l cantico. Dolce il periglio:
o Nume! io te persegua,
te cinto 'l pampino verde a le tempie!...





XXVI.

VISSI a' duelli sin ora idoneo,
e glorioso pur militai:
or armi e stanca cetera,
sacra parete, avrai,

che il manco lato guardi di Venere
marina: date qua le fulgenti
faci, archi e minaccevoli
leve, d'usci spaventi.

Diva, che in Cipri cara hai l' imperio
e in Menfi esente da duro ghiaccio,
desh! provi i colpi orribili
l'aspra Cloe de 'l tuo braccio !



XXVII.

D'UPUPA urlante auspicio i tristi guidi,
gravida cagna o ver da 'l lanuvino
campo ria lupa, che veloce irrompa
o pregna volpe,

e vietì serpe l'intrapresa via,
simile a dardo, che spaventi rozze,
se obliquo vien: io per colei, che or m'ange,
provvido vate,

pria che si volga a le mortifer' acque
il divo augello d'imminenti piove,
susciterò l'augurante corvo
da l'oriente.

Deh! sî felice, ovunque gir tu voglia,
e di me sempre, Galatea, ricorda.
nè picchio infausto, nè cornice ambigua
vietan l'andare.

Pur ve' con quanto tumultuar affretti
Orion, che volge a' l suo tramonto: io vidi
l'atro de l'Adria fluttuar e'l fiero
bianco Japige.

Le spose e i figli de i nemici sentano
d'Astro surgente i ciechi moti e i fremiti
de'l negro mare e i risonanti lidi
da la burrasca.

Cotale Europa a l'ingannevol tauro
il niveo fianco confidava e a'l pelago
sparso di mostri impallidìa l'audace
e a' fieri scogli;

e dianzi, amante de i bei prati in fiore,
intessitrice di corona sacra
a le Najadi, or ne la notte incerta
sol cielo ed onde

scorse ed a Creta da le cento torri
come fu giunta: « Padre! o dispregiato
nome e pietà d'una figliuola — disse
vinta da'l duolo. —

Onde qui venni? Ah! una sol morte è lieve
a scempio tanto: sveglia forse or piango
il turpe fallo, o me di colpe scevra
lude un'imgo

vana, che 'l sogno da l'eburnee porte
spinge veloce? Ah! meglio fu venirne
pe' lunghi flutti o rimaner per cõrre
rose olezzanti?

Ah! se taluno a me furente adduca
l'infame toro! come ben straziarlo
sapria e de 'l mostro tanto dianzi amato
franger le corna.

I patrî lari abbandonai impudica;
ora impudica morte schivo? O Numi,
se un dio m'ascolti, ch'io m'aggiri ignuda
di tra' leoni!

Pria che ria macie le gioconde insozzi
guance ed il sangue de la virgin preda
scorra, ch'io bella de le tigri fiere
pasto diventi!

Vile Europa! — il genitor lontano
grida — a che indugi 'l tuo morir? la zona,
che ben seguiat^o da quest'orno a 'l pendulo
collo puoi dare.

E o rupi scelga per morir od aspri
scogli, te porti furioso nembo,
se pur a' cenni lavorar non voglia
d'una padrona

tu, regio sangue, e di straniera sposa
schiava esser tratta — Le querele ascolta
Venere cruda sorridente e 'l figlio
con arco lasso:

Poi come sazia fu de 'l ludo: — Via
ira e clamori! ve' come già t'offre
l'inviso tauro, che rivien, le corna
dilacerande!

A Giove sommo fosti sposa! il sai?
Cessi il singulto: a ben soffrir impara
sorte cotanta, chè da te avrà nome
parte de l'orbe!



XXVIII.

Di NETTUNO ne 'l celebre
giorno che meglio farò? recondito
cecubo, Lide prodiga
spilla ed a l'animo più forza vengane.

Inclinare il meriggio
senti e ritogliere pur sdegni l'anfora
chiusa, console Bibulo,
come se stabile sia 'l di fuggevole.

Canterem con assidua
vicenda io 'l numine de 'l mar, le treccie
verdi de le Nereidi:
tu su la cetera Latona e Cintia

e i suo' dardi. Poi Venere
che in Gnidio ha imperio, cui cigni adducono
a Pafo e ne le fulgide
Cycladi indi Ecate direm con nenia.





XXIX.

D'ETRUSCHI regi, Mecena, figlio,
di lieve mero ti serbo un'anfora
intatta co' fiori di rose
e profumi stillati pe' l' crine

già da gran tempo: tronca l'indugio
nè sempre il fresco t' alletti Tivoli
o d'Efula il piano od i colli
di Telegone, che il padre uccise.

Lascia i tesori, che noie adducono,
le moli a l' alte nubi propinque
e il fumo per poco abbandona
e li agi e l' rombo di Roma augusta.

Spesso alternare giova a gli splendidi;
e parche cene sotto un tugurio,
senz' aule od ostri, la fronte
serenaron d'affanni rugosa.

Già già il fulgente padre d'Andromeda
mostra l'occulto foco: già infuria
Procione e la stella de 'l pazzo
Leon e soli splendoron più fieri.

Già 'l pastor lasso co 'l gregge languido
anela a i rivi, anela a gli orridi
dumeti silvanî: la sponda
tacita manca di vaghe brezze.

Tu quali a Roma norme s'addicano
curi e per essa temi sollecito
che pensino i Seri, che Battro,
cui resse Ciro, che i varî Sciti.

Ma un dio prudente serba in caligine
folta il futuro: ride se affannano
poi troppo i mortali: Mecena,
di chetarti ricòrdati, a l'oggi

contento. Ogni altro va come il Tevere.
ch' ora de l'alveo ne 'l mezzo placido
fluisce giù a l' infero mare;
ora, cresciuto, pietre corrose

e svelte barbe travolge e greggie
insiem; ne intronan sino i declivii
vicini ed i boschi; chè fiera
piena gli stagni de' fiumi irrita.

Que' sol ben vive pago 'de 'l proprio
e assai più ricco, che dir può a vespero:
— Io vissi. Diman sia che d'atra
nube ottenebri Giove l'azzurro

o dia sereno, non ei frustraneo
rende il passato, nè può distruggere
se l'ora fuggente una volta
sola l'involse ne la sua fuga.

Fortuna, lieta di ludo perfido,
e in quel costante, muta le glorie
incerte e 'l suo riso comparte
or per me, or per altro benigna.

Se meco resti, godo; se l'agili
penne poi batta, lieto dispregio
suoi doni e in virtude mi stringo
e povertade bramo onorata.

Se mugg'hî d'afra procella a'l soffio
l'albero, sdegno correre a fervide
preghiere e a far voti che ciprie
e tirie navi l'oro non crescan

de 'l mar bramoso; chè allor di fragile
scafo a l'aiuto, sicuro a 'l torbido
Egeo m'addurranno l'aurette
e il gemino astro de 'l dio Polluce —





XXX.

BEN più durevole de 'l bronzo alzai
mole e de 'l regio loco più eccelsa
de le piramidi, cui non edace
colpo di borea strugga o l'immenso
de li anni novero, de i tempi il giro.
Tutto io ne 'l Tartaro non vo: gran parte
di me Libitina sfugge: con lode
vivrò tra' posteri sino che al Campi —
doglio il Pontefice n'andrà e lo segua
la virgin tacita. Mi canteranno
là dove l'Ofanto strepe furioso,
là dove è povero d'acque e d'agresti
genti fu principe Dauno: da 'l poco

primo io de l'itale forme vestii
il carme eolio — Superba splendi,
chè ben tu 'l meriti, e lieta a 'l crine
cingimi il delfico lauro, Melpomene.



LIBRO QUARTO



I.

A LUNGO in pace mi lasciasti, Venere,
e nove pugne or movimi?

Pietà di me! pietà: ben altro stavami
sotto il regno di Cinara

benigna. Cessa de i dolci Cupidini
cruda madre — chè gravanmi
già dieci lustri — me piegare a' facili
gioghi desueto. Affrettati

ove te chiami in blande preci un giovine
e meglio va di Paolo
Massimo a l'aula, i cigni tuoi purpurei
cavalcando, se idoneo

core infiammar tu voglia: è bello è nobile,
difenditor non tacito
de' tristi rei, d'ogni arte adorno, e docile
ben porterà gli splendidi

tuoi segni e, quando assai più ricco vincere
potrà l'alban, che or l'emula,
te inalzerà marmorea in templo splendido,
cui travi citrie gravino.

Là per te molti fumeran turiboli,
e corni berecintii
t'allieteran, ti canteranno cantici
de le sampogne a' l sonito.

Là giovincelli con tenere vergini
due volte il giorno laudi
t'inalzeranno, percotendo 'l candido
piè tre volte da salî.

Me non più alletta donna, ganzo, o credula
speme d'animo mutuo,
nè bicchieri, nè fior'dati a le tempia
di corona novissima.

Ma perchè scorre, Ligurino, lacrima
per le mie guancie trepida;
perchè, faonda pria, tace la lingua
con sì turpe silenzio?..,

Ah! sogno a notte ch'or già meco io t'abbia,
or ch'io veloce insieguati
via pe' campi di Marte, or te volubile
su l'onde, o crudo giovine.





II.

GIULO, chi Pindaro emular disia,
sforzo dedáleo, con cerate penne
levasi e sempre a'l tralucente mare
il nome dona.

Come irrompente da le ripe fiume,
cui pioggè crebber, da i suoi monti scende,
ferve ed immenso con profondo flutto
Pindaro scorre

degno de 'l lauro apollinar, sia nova
voce ch'a i fieri ditirambi immischi,
sia ché, sfrenato d'ogni legge, canti
liberi modi;

o i Numi dica, o i regi, de i Celesti
prole, onde caddero i Centauri in giusta
morte e fu spenta la terribil fiamma
de la Chimera;

o i divi canti a'l pugilato e a'l corso
reduci in patria, vincitor' d'Elea; —
dono che cento monumenti vinca
suonano i versi —

o a flebil donna sposo ratto pianga
e 'l suo vigor, l'animo pio, la vita
levi fra li astri con onori e a'l triste
Orco il ritolga;

molt'aura il eigno, cha da Dirce ha nome
passa e a l'altezza de le nubi ascende.
Io come l'ape de i matini colli
sugge e s'aggira

a' grati timi, Antòn, a'l bosco e 'l fonte
di Tivol' io con gravi cure ordisco
carmi ingegnosi, che la mia ricanta
povera musa.

Tu canterai con più sonante plettro
Cesare e quando a' sacri clivi adduca,
dato a la chioma la mertata fronda,
fieri i Sicambri;

di lui più grande e fati e numi fausti
non fero a'l mondo e più gradito dono,
nè mai faranno, se pur torni Roma
a'tempi d'oro.

Tu canterai giorni auguranti e i ludi
de'l popol tutto pe'l reddir d'Augusto
forte impetrato e di litigi scarco
financo 'l Foro.

Oh! allor se degna suoni ancor la cetra,
leverò grido fortemente: « o Sole
bello! oh! sien laudi! canterò felice:
Cesare torna! »

E mentre inceda « io triumphe » in coro
ripeterem « io triumphe »! Roma
tutta festante e fumeranno incensi
a'fausti divi.

Te dieci tori disciorranno e dieci
vacche da'l voto; tenero vitello
tra l'erba folta senza mamma cresce
pe'l voto mio.

Sta su la fronte arco di luna, quale
terzo se splenda de la diva raggio;
bianco ove il segna su la pelle chiazza,
fulvo ne'l resto.



III.

Cui vedesti de 'l nascere
ne 'l di, Melpomene, co 'l lume placido,
istmico ludo pugile
non fia che celebri, nè corsier fervido

adduca su l'eolica
biga in vittoria, nè l'arme in delfica
fronda ornato le tempia,
chè ruppe stolida di prenci boria,

sollevi a 'l Campidoglio;
ma i rii che 'l fertile Tivoli irrigano
e folta chioma d'arbori
lui faran nobile ne 'l carme eolio.

Di Roma augusta, principe
i figli degnano me tra li amabili
cori de' vati ascrivere
e già men invido dente rimordemi.

O Musa tu che temperi
il tinnir flebile d'aurata cetera,
che doni pure a'mutoli
pesci, ove piacciati, de'l cigno il cantico;

è tua mercè la laude,
chè a dito mostranmi passanti i Quiriti
« citaredo d'Italia ».
S'io canti e affascini, è tua la gloria.





IV.

PARI a l'augello nume de'l fulmine,
cui Giove sommo concesse imperio
su'vaghi piumati, chè fido
l'ebbe ne'l ratto di Ganimede

biondo, cui li anni fiorenti e 'l patrio
vigor da'l nido fuori sospinsero
ignaro de' voli e i favoni
e l'april novo dussér l'insueto;

e or ne li ovili bramoso un impeto
nimico il porta, ora sospignelo
ne'draghi lottanti disio
de le pugne e famelica rabbia

o qual capretta che lieta rumini,
l'erbe, già il dente sente di giovine
leone che 'l seno di latte
pregno abbandoni di fulva madre; .

tal vider Druso lassù i Vindelici,
lui, che fa guerra per l'alpi rezie
(quel popolo antica un'usanza
de l'amazonia scure riveste,

e perchè il faccia saper non piacquemi,
nè tutto è aperto) ma quelle copie,
vittrici altra volta, disfatte
da 'l valor de la giovine possa

sentir che bene valga il consiglio;
che sotto fausti auguri l'indole
nodrita e 'l paterno soccorso
de 'l divo Augusto valga a' Neroni

Da' forti e buoni forti pur nascono:
valor paterno giovenchi serbano
e fieri poledri, nè l'aspre
aquile imbelli danno palombe.

Dottrina ascosa virtude genera;
de 'l retto 'l culto petti corrobora;
se muta 'l costume, poi colpa
i sani germi d'onta ricovre.

Quanto a' Neroni devano i Quiriti
dica 'l Metauro, e 'l vinto Asdrubale
e 'l giorno augurato, che a Roma,
fugati i nembi gravi incombenti,

primo sorrise d'alma vittoria
e per cittadi itale Annibale
irato qual face o qual Euro
sovra l'onde sicane, fuggiva.

D'allor più crebber d'eventi fausti
l'armi di Roma e i santi delubri
de li Afri vastati a'l tumulto
ebber ritte l'effigie de' Numi;

e il torvo duce sclamò: persegono
lupi rapaci noi cervi timidi:
a loro l'inganno e la frode
tengon vece d'opimi trionfi.

Gente, che forte da l'arsa Troja
a 'l tusco lido tra' flutti turgidi
i Lari sospinse e i suoi nati
sovra l'itale terre e i suoi padri,

scossa da' venti somiglia l'ilice,
che d'acre scure sovra 'l verde Algido
da' colpi, da' tagli, da' ferro
stesso la forza tragge e gli spiriti.

Non mai più fiera sorse contro Ercole
da 'l tronco capo l'idra, chè mordegli
di lui la vittoria, nè Colco
o Tebe echionia più truce diero

mostro: l'immergi ne l'imo? sorgere
più bello il vedi: l'abbatti? e l'integro
guerrier con gran laude rovina
e le matrone diran sue gesta.

Superbi nunzî non a Cartagine
diran la strage: ci cadde, ahi! l'animo,
ci cadde e de 'l nome temuto
la fortuna, chè Asdrubale è spento!

Prospere gesta sempre le claudie
schiere ritentan: Giove difendele,
e duci le guidan sagaci
de le guerre ne' fieri perigli.



V.

PROLE di Numi fausti e de' Quiriti
ottima guida, troppo già manchici
contro 'l promesso: de i Padri riedine
a 'l sacrato concilio.

Rendi, buon prence, luce a la patria:
simile a 'l primo vere, se a 'l popolo
fulge il tuo sguardo, più 'l giorno è amabile
e i soli più risplendono.

Qual madre implora con prece fervida
con voti e auguri che torni 'l figlio —
chè Noto in fiera possa l'indugia
oltre i flutti carpazî

da più d'un anno, da 'l tetto amabile
lungi menando: ella non toglie
l'occhio da 'l curvo lido — tal ansia
chiede la patria Cesare.

Ch'or bue secolo campi perambula;
Cerere cresce le messi e i fertili
ricolti; i mari cheti si valcano
e fede pur rifolgora;

talamo casto stupri non macchiano,
legge e costume colpe domarono
turpi, d'eguali nati si lodano
le madri e i rei si dannano.

Chi temà 'l Parto, chi 'l freddo Scizio,
chi li aspri figli de la Germania,
Cesare vivo? chi fia che mediti
guerre a la dura Iberia?

I giorni ognuno passa ne' propri
colli e marita tralci a le vedove
piante e fra' vini te onora numine
ne l'estremo simposio:

tazze libando, te invoca in fervida
prece e tra' Lari mesce il tuo numine:
tal fe' già Grecia pe' l divo Castore
tal pe' l fortissim' Ercole

Deh! piaccia a' Divi che tu a l'Esperia
lunghi ridoni, buon duce, li ozî.
Sobrî il diciamo de 'l sole a 'l sorgere,
ebri, se in mar precipiti.





VI.

Dio, cui la prole di Niobe vindice
de l'acre lingua ti sentiva e Tizio
ladro e vicino a trionfar de l'alta
Troja 'l Pelide,

maggior d'ogni altro, impari a te, quantunque
a Teti figlio, dea de 'l mar, le rocche
dardane a 'l cozzo rovesciasse, fiero
d'asta tremenda,

pur come pino, se lo morda 'l ferro
ð qual cipresso, che divella 'l vento,
procombè grave e de la troica polve
il capo asperse.

Ei ne 'l cavallo di Minerva inchiuso,
ahi! non avria gl'incauti Teucri tratto
ne le sue frodi, nè di Priamo lieta
l'aula di danze;

ma grave a'vinti ostentator — ahi! danno! —
avria combusto co' le fiamme argive
i fanciullini, anco se ascosi a 'l seno
de le lor madri,

se di te a' prieghi e di Citerea bella
il padre a' Numi non avesse dato
a li Eneidi co' più lieti auspicî
mura inalzare.

Febo, maestro de la greca musa,
Febo, che lavi a l'acque xante il crine,
de 'l daunio canto 'l risonar proteggi,
lieve Agieo.

Febo lo spirto a me concesse, Febo
l'arte de i carmi e di poeta 'l nome;
vergini illustri e giovincelli, prole
d'incliti padri,

e cari a Delia, che fugaci linci
coglie ed i cervi co' le frecce atterra,
il lesbio metro mi servate, quando
dirigo i modi,

ben ricantando di Latona il figlio,
e bene Cintia che più splende e sale
prospera a biade e frettolosa a volgere
a' mesi 'l corso.

Poi, fatta sposa, tu dirai: — ne i ludi
magni di Roma io pur cantai l'amica
lode a' Celesti, ne' graditi numeri
d'Orazio vate. —





VII.

SPARIR le nevi, tornano a' campi le verdi gramigne
e a gli alberi le chiome:
cangia la terra forme e i fiumi con onda più lieve
scorrono fra le sponde.

Giunta a le Ninfe Aglaja nuda e a le suore pur osa
lieta guidar le danze.

Perchè non sperì eterno, sta rapido l'anno e quell'ora
che l'almo dì ne toglie.

Tempransi i verni a' favonî: l'estate siegue l'aprile,
e a la sua volta muore:
pomifero autunno messi in copia daranne e tra poco
inerte bruma torna.

Pur danni celesti paran le celeri lune volgenti;
e come noi pieghiamo
là, ove è 'l padre Enea, e Tullo ed il ricco Anco Mar-
polvere ed ombra siamo. [zio,

Chi sa se dopo morte concedan più vita futura
i numi de l'Olimpo?
Fuggono de l'erede l'avide mani le gioie
sole che avrai godute.

E se una volta spento cadesti e raggiante Minosse
te giudicò ne l'Orco,
non te, Torquato, il sangue, non te la facondia,
pietà farà rivivere. [non te

Chè da l'inferne tenebre non fia che Diana 'l pudico
Ippolito ritragga,
nè vale a romper Tèseo l'oblio, che si beve ne 'l Lete
a 'l caro Piritò.





IX.

CHE periranno non vo' che credasi
da te quei carmi, che per le cetere
io canto, sin ora inauditi,
de 'l sonante Ofanto io nato in riva.

Non se l'eccelse sedi il Meonio
occupa, taccion corde pindariche,
le cee o l'alcaiche minaci,
o le dolenti stesicorèe.

Anacreonte pur luse e 'l cantico
mai fia che pera: fiamme ancor spirano
e vivon li ardori, cui Saffo
a le frementi corde fidava.

Sola non arse Elena adultera
a l'unte chiome de 'l caro Paride;
e a l'oro su' pepli istoriati
o a 'l regio fasto l'alma commosse;

nè Teucro solo dardi a 'l cidonio
arco spiccava, ne' cadde Troïa
a l'armi de' Greci una volta,
o Idomeneo gagliardo e il forte

Stenelo pugne degne de 'l cantico
fêro od Ettorre famoso e l'agile
Deifobo gran colpi scagliaro
per le spose pudiche e i figliuoli.

Visse di prodi pria d'Agamennone
schiera: ah! ma tutti illacrimabili
e ignoti ricovre l'oblio,
perchè lor manca sacro cantore.

Da scura inerzia poco allontanasi
virtù nascosa. Di te ne 'l cantico
non io tacerò, nè che tante
gesta, Lollo, livido oblio

soffrirò strugga. Tu core e vigile
hai mente in aspre lotte ed in varia
fortuna tu saggio e non mai
t'ange la brama, che i sonni rompa;

l'avara frode tu spregi e l'auro
che tutti abbaglia, più volte console
nomato pur fosti, ma salda
e fida ognora l'alma si tenne.

L'onesto a 'l buono preferse giudice,
de' tristi i doni spregiando incolume,
e insegne vittrici tra vinte
folte caterve spiegò gloriosa.

Chi ricco splenda male pur nomasi
beato: il nome meglio rimerita
chi saggio ben usa de' doni,
che concedano i Numi d'Olimpo,

e la pur dura sopporta inopia,
e più le colpe teme che 'l Tartaro,
e impavido a morte sorride
pe' suoi cari, pe' l' loco natio.



X.

O in fino ad or c'udele, de' doni di Venere forte,
quando inattesa piuma ti spunti l'orgoglio, e la chioma,
ch'or cinge l'omero, cada e 'l roseo colore de 'l viso,
che di punica rosa la lieta porpora vince,

cangisi, Ligurino, ne l'ispida faccia; dirai,
ove a lo specchio inanzi verrai sì diverso da pria:
Qual' oggi ho mente! avessi tal mente, fanciullo,
oh! perchè mai co 'l senno non tornan le guance
[tenuto!
[fiorenti?





XI.

FILLI, d'albano, che nove anni passa,
ho un ciato colmo; a l'orto mio verdeggiava
apio per tesser le corone e folta
l'edera cresce,

che a la tua chioma data in torno fia
che tu più fulga; ride argento a 'l tetto
mio; l'ara cinta di verbene caste
vittima chiede.

Affrettan l'opre i miei coppieri; corrono
qua e là fanciulle tra' donzelli miste;
fiamme rotanti densi a cielo inalzano
globi di fumo.

Ma perchè sappi a qual ti chiami gaudio,
gl'Idi d'aprile festeggiar tu déi,
giorni che ammezzan questo mese sacro
ad Afrodite,

e a me solleffi e quasi ancor più santi
de' miei natali, ché da queste luci
ordina il caro Mecenate li anni
a lui fluenti.

Telefo amato, che tu brami, avvince
altra fanciulla, che di te più splende
e il giovinetto tien lasciva e in grati
ceppi l'indugia.

Arso Fetonte le smodate sperde
grandi speranze e grave esempio dona
Pegaso alato che sbalzò l'umano
Bellorofonte,

che sempre tu speme adeguata nutra;
e, che sia fallo oltre il dover sperare
stimando, sposo impari fugga; — o estrema
fiamma de 'l core,

(ch'io d'ora mai non arderò per altra)
questi miei carmi, che dirai con bella
voce or impara: scemeran co 'l canto
livide cure.



XII.

GIA i zeffiri d'april che 'l mare increspano
gonfiano vele de la Tracia e i roridi
campi non gelan più, nè i fiumi strepono
di brumal neve turgidi.

Ritesse il nido con amare lacrime,
Iti piangendo, quella madre misera:
onta perenne a la cecropia reggia,
ché mal punia l'adultero.

Su 'l verde prato i guardian' di greggia
pingue bei carmi su le pive cantano:
ne gode il dio, cui gregge e colli piacciono
de la selvosa Arcadia.

Arsura i tempi ne portâr, Virgilio;
ma, se di Cale i vini poi t'aggradano,
o tu maestro di famosi gioveni,
vieni e co 'l nardo pagali.

Onice esiguo sol può trarre l'anfora
cheta che dorme ne 'l cellier sulpicio,
larga di speme e pur valente a struggere
l'acre di cure livide.

E, se t'allettin questi gaudî, celere
vienne co 'l prezzo: mai non vo' che scevero
tu d'ogni dono ti presenti e bevane
come in un tetto splendido.

Ma, via l'indugio e brame d'oro: memore
de' negri giorni, or che ben lice, a 'l serio
breve tu mesci qualche ludo: è amabile
a tempo allegra insania.





XIII.

LI CE, m'udirono gli Dei, m'udirono,
Lice, i miei voti: vecchia se' fatta
e ancor ti piaci splendere
e giochi e bevi matta,

ed ebra in tremulo canto Cupidine
lento solleciti; ma que' ne 'l volto
di greca, in cetre ed agili
cori dotta, è rivolto.

Stufo egli l'aride querci tralascia
e te dispregia, ché negro dente
e rughe e chioma candida
han le tue grazie spente.

Di Coo le porpore, ahi! non più adducono,
ne' gemme fulgide li anni passati,
che Crono velocissimo
ne' suoi fasti ha segnati.

Dove è più Venere in te? quel roseo
fulgore e l'agili movenze? dimmi
che resta di chi grazie
spirava e a me rapimmi?

Tu, dopo Cinara, splendida — Cinara
dotta ne l'arti di parer bella: —
ma brevi a lei concessero
anni i Divi e a la fella

cornacchia logora da 'l tempo t'ebbero
salva a che in fine giovine ardente
mirasse con gran ridere
le tue facelle spente.





XIV.

QUAL mai de' Padri cura e de' Quiriti
con pieni doni d'eccelsa gloria,
Augusto, a i futuri ne' marmi
la tua effigie e ne' memori fasti

e il nome eterno faranno; o massimo
fra' prenci tutti per quanto illumini
il sol, chè i Vindelici, ignari
pria di latini ceppi, sentiro

che vali in guerra! Forte a 'l presidio
di te il tuo Druso ruppe i Genauni
feroci ed i celeri Brenni
e rocche infitte su l'alpi fiere,

già molte fiate: a gran battaglie
il primo nato Nerone affidasi
e i Reti giganti disperde,
vincitore co' prosperi auguri.

Bello a mirare ne 'l marte indomito
con quanta strage quei petti a libera
morte devoti ei rompesse —
tal su l'onde cresciute si slancia

l'Austro fremente, se de le Plejadi
il coro squarci le nubi — e celere
le torme nimiche fugasse,
ne 'l più fitto spronando il destriero!

Così mugghiando si volve l'Ofanto
che campi allaga di Daunio appulo,
se infurî e tremenda minacci
a' colti campi veloce piena;

come con vasto impeto Claudio
le fitte rompe schiere de' barbari
e, primi ed estremi mietendo,
atterra e vince pur senza strage.

Ma tu gli doni schiere e consiglio
e tua fortuna. Da 'l di che supplice
il porto e la reggia diserta
Alessandria mostrava benigna,

ti fu la sorte mai sempre fausta
per ben tre lustri, concesse laudi
e gloria superba e trionfi
di gloriose nobili pugne.

Te il Medo ammira, te l'Indo e 'l profugo
Scita e 'l Cantàbro sinora indomito,
o Nume d'Italia o presente
tutela e invitta de l'alta Roma!

Nilo, che asconde de' fonti il sorgere,
Istro e veloce Tigri ed Oceano
di mostri ripieno, che muggchia
a' lontani Britanni, ed i Galli

che in faccia a morte guardano impavidi,
e i fieri Iberi tuoi cenni ascoltano;
te onorano, l'armi cedute,
i Sicambri che a 'l sangue son lieti.





XV.

PUGNE e cittadi vinte accingeami
narrar ne i carmi; ma su la cetera
Apollo ammonì che non dessi
pe 'l Tirreno le povere vele.

Messi feraci tu desti, o Cesare
a' campi, a Giove nostro le spoglie
ridesti de i Parti a i superbi
templi strappate; scevra di pugne

Roma di Giano rinchiuso i delubri,
ordini e freno pose a licenzia,
le colpe fugando e l'antiche
arti e i costumi rinnovellando,

onde il latino nome e d'Italia
l'animo forte, la fama crebbero
e Roma la possa distese
da l'Esperia a le plaghe d'oriente.

Luce di Roma, se viva Cesare,
moto civile, nè forza sperdano
la pace, non ira, che aguzza
spade e cittadi, trista, inimica.

Non quei, che l'alto bevon Danubio
romperan leggi, cui lor diè Giulio,
nè i Geti, nè i Seri o gl'infidi
Persi, nè i nati de 'l Tànai in riva.

E noi tra' doni di Bacco amabili
ne i dì festivi, ne i sacri, a i liberi
figliuoli congiunti e a le spose
nostre, invocati pria bene i Divi,

de li avi degna l'alta progenie
con carmi e cetre, con lidie tibie
e Troja ed Anchise e de l'alma
Venere i figli ricanteremo.



LA DOMENICA LETTERARIA

DIRETTORE:

FERDINANDO MARTINI

COLLABORATORI:

G. Carducci — G. Trezza — E. Panzaechi —
G. Chiarini — R. Bonghi — E. Scarfoglio —
A. D'Ancona — M. Lessona — L. Lodi, ecc.

Abbonamento annuo: LIRE CINQUE
Un numero separato, cent. 10.

L'abbonamento annuo dà diritto alla

BIBLIOGRAFIA PER RIDERE

DI

OLINDO GUERRINI

splendidissimo volume che per i non abbonati costa
lire Due.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma, Via Due Macelli, 3.

COLLEZIONE SOMMARUGA

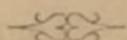
ELEGANTISSIMI VOLUMI DI PAGINE DUECENTO

LIRE UNA AL VOLUME

Si sono già pubblicati:

1. **G. d'Annunzio** — CANTO NOVO — Terza edizione.
2. — — — — — TERRA VERGINE — Terza edizione.
3. **G. Mazzoni** — IN BIBLIOTECA.
4. **M. Lessona** — IN EGITTO — LA CACCIA DELLA JENA.
5. **G. Mazzoni** — POESIE — con prefazione di **G. Carducci** — Seconda edizione.
6. **R. De Zerbi** — IL MIO ROMANZO.
7. **A. Ademollo** — IL CARNEVALE ROMANO nei secoli XVII e XVIII.
8. **C. Lombroso** — DUE TRIBUNI.
9. **P. Lioy** — ALTRI TEMPI.
10. **N. della Miraglia** — LE FISIME DI FLAVIANA.
11. **L. Capnana** — STORIA FOSCA.

12. **C. R.** — LA NULLITÀ DELLA VITA — L' INFINTO.
13. **M. Serao** — PICCOLE ANIME.
14. **O. Guerrini** — BRANDELLI (Serie I^a).
15. — BRANDELLI (Serie II^a).
16. **C. Dossi** — LA COLONIA FELICE.
17. — RITRATTI UMANI.



In corso di stampa:

18. **L. Stecchetti** — BRANDELLI — Vol. III.
19. **Id.** **Id.** **Vol. IV.**
20. **N. Misasi** — MARITO e SACERDOTE.
21. **G. C. Chelli** — LA COLPA DI BIANCA.
22. **Papiliunculus** — NUOVI VERSI.
23. **R. Bonghi** — IL PAPA.
24. **G. Marradi** — RICORDI LIRICI.
25. **Id.** **CANZONI E FANTASIE.**
26. **E. Onufrio** — L'ADULTERA DEL CIELO.
27. **G. Campi** — LE OMBRE.
28. **G. Carducci** — SCATTI E SCHIZZI.
29. **E. Panzaechi** — A MEZZA MACCHIA.

30. E. Scarfoglio — IL ROMANZO DEL ROMANZO.
31. E. Alvisi — MARAMALDO.
32. G. Biagi — IL SECONDO DELITTO DI UGO FOSCOLO.
33. — UNO SCANDALO IN ARCADIA.

Dirigere vaglia alla Casa editrice A. SOMMARUGA,
Roma, Via Due Macelli, 3.



La Casa Editrice ha in corso di stampa

i seguenti libri:

- E. Scarfoglio — LA PRIMA FEMMINA. Romanzo.
- G. Ferri — MANOLA. Romanzo.
- O. Guerrini — IL TRENTANOVELLE.
- G. D'Annunzio — L'ALBERO DEL MALE. Romanzo.
- A. G. Barrili — CANZONI AL VENTO.
- ” — STORIE A GALOPPO.
- G. Carducci — I TROVATORI ALLA CORTE DI MONFERRATO.
- ” — VITE E RITRATTI.
- ” — LA CANZONE DI LEGNANO.
- ” — SCATTI E SCHIZZI.
- ” — CONVERSAZIONI LETTERARIE.
- E. Castelnuovo — IL PROF. ROMUALDO.
- R. De Zerbi — L'AVVELENATRICE.
- G. C. Chelli — L'EREDITÀ DI FERRAMONTI.
- E. De Amicis — UN ROMANZO.

- L. Fortis** — CONVERSAZIONI (Serie III^a).
- G. Rigutini** — NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI.
- C. A. Levi** — CERA E PIETRA.
- Carmelo Errico** — CONVOLVOLI (Seconda ediz.)
- A. Torelli** — TEATRO COMPLETO.
- A. Della Foresta** — ATTRAVERSO L'ATLANTICO.





BIBLIOTEKA KÓRNICKA

171596

